

Raccolta differenziata

Versi e pensieri d'amore per l'Irpinia

Con il patrocinio e il contributo dell'Associazione "Lasciateci respirare" di Lioni

a cura di Paolo Saggese e Giuseppe Iuliano

Pubblicazione del

Centro di documentazione sulla poesia del Sud - Nusco, Av

Comunità Provvisoria

Comitato "Nessuno tocchi il Formicoso"

Centro studi "Giordano Bruno" di Castelfranci, Av

Incipit

Dunque una costa in pendio avvallata è Morra. Ed è tutto un bel vedere, posto tra due valloni. A dritta è il vallone stretto e profondo di Sant'Angiolo, sul quale premono le spalle selvose di alte vette, e colassù vedi Sant'Angiolo, e Nusco, e qualche punta di Montella, e in qua folti boschi che ti rubano la vista di Lioni. A sinistra è la valle dell'Isca, impetuoso torrente che va a congiungersi coll'Ofanto, e sopravi ignudi e ripidi monti, quasi un anfiteatro, che dalla vicina Guardia si stende sino a Teora, e ti mostra nel mezzo il Formicoso, quel prato boscoso dietro di cui indovini Bisaccia, e ti mostra Andretta, e il castello di Cairano, avanguardia di Conza, e Sant'Andrea. L'occhio non appagato, navigando per quell'infinito, si stende là dove i contorni appena sfumati cadono in balia dell'immaginazione, e a dritta indovina Salerno e Napoli e vede il Vesuvio quando fiammeggia, e a mancina corre là dov'è Campagna. Non ci è quasi casa, che non abbia il suo bello sguardo, e non c'è alcun morrese, che non possa dire: io possego con l'occhio vasti spazii di terra ...

Francesco De Sanctis, *Un viaggio elettorale*

Pasquale Stiso

La mia terra

Oh! La mia terra
sono in ginocchio sulle tue zolle
e premo il capo sulla ruvida corteccia
d'un albero amico.

La mia terra ...
che profumo di giovinezza
che onda di ricordi
che tumulto di pensieri
che la vita ha spento
nell'affannate strade
delle città senza volto.
Terra dei miei giorni amati
ti stringo tra le mani
sei calda
sei come il motivo di una canzone
sei l'ultima cosa viva
l'ultimo richiamo
la mia voce sussurrante
nell'opaco silenzio
dei miei giorni smarriti
il mio angolo amico
ove posso ancora piangere
lacrime felici.

Antonio La Penna

Oscata 1

Anche gli olmi sono secchi, ischeletriti,
mentre primavera d'intorno
finalmente prorompe. È un'infanzia che affonda
nell'erba umida di questa primavera tardiva,
forse una vita.

Il progresso è arrivato anche qui
con automobili, case imbiancate,
con *blue jeans* e provocanti seni,
con cartelloni logori piantati
sui letamai.

Non ero nato per questo.
Predicavo progresso. Ero incapace
di spostare un fucello; ero incapace
di godere i frutti
della nuova èra.

Come se fossimo nati
per segnare destini, per una vita degna
di biografia, non per la cieca marcia
ripetitiva
delle formiche! Meglio di me
lo sanno da sempre i vecchi rannicchiati,
sonnecchianti al sole.

Eppure io qui
vidi ridere nel cielo le Ninfe eterne,
rifiorire le primavere
dei patriarchi, alzarsi cupole
di eguaglianza e giustizia
in palingenesi millenarie.

Ma ora gli olmi sono secchi ...

Oscata 10 giugno - Firenze 15 giugno 1984

Nicola Arminio

La strada dei campi

Se tu guardi la strada che porta ai campi
la troverai madida del sudore antico
delle genti che vanno col mantello fino all'estate,
col freddo che agghiaccia le valanghe e rompe le ossa,
che scioglie i fumi dei casolari intemoriti,
col cane tra le pecore rinchiuso, tra le travi odorose d'erbe secche.
Se tu la guardi d'estate, troverai che l'estate è già finita
e la rondine nidifica sotto la stessa tegola brevi attimi.
Il maiale ti dirà che è già pronto il suo sacrificio
e il suo sangue vorrà vellutare la neve che scenderà ancora.
Le bestie, appaiate con gli uomini hanno sempre il fiato grosso
annaspando l'erba che le illude:
lo stuolo dei corvi aspetta alto che diventino carogne,
di ghiaccio, quando tira la tramontana e le stecchisce,
quando i padroni con semplice matematica già fanno l'addio.

Giuseppe Saggese

Ora l'Irpinia è morta

Ora l'Irpinia è morta
come zolle di pietra
dietro l'aratro
d'agosto.

L'ultimo lupo del Cervialto
giace inchiodato alle betulle.

E l'ultimo agnello si
spagne

nel mattatoio comunale.

Abbiamo sognato
grattacielo di ciminiere,
fervide di nuvole,
di fumo allo scirocco.

La mia gente non vocata
è sparsa ai quattro venti
come ceneri di streghe.

Ora c'è il silenzio
inerte, ateo, senza vita.

I miei antenati
adoravano il toro
e la sorgente.

Gli eroi dell'Irpinia
erano fatti di creta.

I giorni ne fanno
terra per la gramigna,
ma io torno
alla mia terra.

Versi per il Formicoso

Viola Amarelli

La terra dell'osso (*)

Poi fu l'invaso
travolto schiera a schiera

il verde, le crete e la pietra

dapprima con i soldi,
liquame a sciame

*viadotti, bretelle, sottopassi
piazzali e capannoni
villette chalet svizzeri*

indi coi corpi

*carne sudate urine sangue
abbuffate morti
capovolte*

di poi il clamore

*lingue vocianti, gutturali
stridule urlate
rauche predaci*

tutto un colare

*cervello percolato, comparaggio
senso dei sensi, unico
sbranare*

l'impastatrice

*d'ossa e cemento calce uranio amianto
nel tendine confitti i tradimenti*

plebe d'orrore l'impestate

*attenta a cosce e panza,
ciechi gli affetti, lemming avvelenati.*

Lungo la faglia
aguzzammo afoni i cuori.

[(*) Il titolo è tratto dall'omonimo libro postumo di **Manlio Rossi Doria** (1905-1988) partigiano, economista e tra gli ultimi meridionalisti.]

Fernando Antonello

Consumismo

La nuova civiltà sgrava rifiuti.
Fète lo jato re la terra, tanfa lo respiro.
Ventre malato e crosta alleveruta.
Smotta, frana e sprefonna,
gliotte materia scommaceruta*.

(*disfatta)

La terra mostra 'na stanchezza strana.
Appare offesa, tollera veccuni avvelenati,
la terra è 'no lietto mmelutrato.

Se guardi l'alberi parene abbaluti,
Respirano aria sorfegna e 'ndossecata
Care la notte 'n'acquariglia acita
E abbrucia lo sole la fogliolella tenera.
Spandeca lentamente l'urmo 'ncancrenuto
More a l'improvviso la chianta in fiore,
e non se capisce manco re che more.

Scomparene chiante millenarie
E frutti zuccarinoli ra lo gusto antico.
E tu puorti a tavola frutti belli e allucidati
Fraciti 'ncuorpo e de sapore asprigno.

Oschi e foreste invasi di lordura
Non 'nge puoi passà ciampii marciume.
Tagli, distruggi foreste secolari,
Spalanchi porte a lo viento chiù possente
ca ra forza a tompeste chiù violente.

Si guardi 'na jomara riesti sbamisso*.
A do 'na ota se specchiava lo cielo.
Percorso re 'na discarica infinita,

(*spaurito, atterrito)

Acqua alleveruta, pozze 're mofita,
A do manco 'no serpente se disseta,
A do non 'ngè chiù segno re vita.

Alluma lo sole vermenali re sozzima,
Avanzi, re 'no consumismo esasperato.
A do stà la limpidezza ca teneva prima?
Sott'a l'uocchi orribile vetrina ...

Mò, tutto sto lerciume chi l'arriglia?
Quale grastiello ... 'ne sarà capace?
Quanno tornerà accossì come era?
'Nge vorranno cient'anni o forse mille.

Quero ca oie è nuovo già è viecchio rimani
Case stracolme re cibo e vane cianfrusaglie,
Lo meglio cibo avanza e se jetta
Sott'a li tavoli non 'nge so chiù cani...

E spenne e spanne è divendata na manìa,
Rovisti gran mercati a do ce sta re tutto,
Cerchi e t'affanni senza trovà cria*.

(* niente)

E continui la corsa a lo progresso,
E pantechii* a mantenè lo passo
E t'arraggi si quaccuno te sorpassa.

(*ansimi)

Terra Irpina,da tristi eventi già mortificata,
A do spisso 'ndandarea* e provoca ranni.
Mò, sito pe monnezza ca non t'appartene,
Appena se chiure na ferita ... se ne apre nata.
Formecuso, la Precisa, Saviano.

(*vibbra, trema)

Non commiglià l'urigano e la menta,
La malvarosa e lo fiore zucamele,
Lassa intatti li profumi e li colori sui
Evita se puoi inquinamento.
Non merita sta terra ati tormienti:
terra ricca re verdi pascoli e frumento.

Affronta la sciarra* co chi non se ne cura,
Respingi con forza questo malafficio,
Fino a quanno 'no scorma la mmesura ...
Non tocca a 'sta terra questo sacrificio.

(*lite)

Franco Arminio

Canto di una pala eolica

Il vento arriva qui a zampa di gatto
porta in aria la coda dei cani
le ossa dei vecchi.
Stranezze invisibili
per il resto tutto è a posto.
Il guaio è altrove: niente paesi
niente città,
solo macchine e case
capannoni e officine,
i vivi più dei morti
inerti come gessi,
i luoghi impolverati
e manomessi.

DILUVIO D'AMORE

Quando con dita leggere
circumnavigo il tuo corpo tenero
 come l'esistenza:
quando enigmatico e sublime
un soffio all'altezza dei lobi penetra
 la mia esistenza:
guardo allo specchio il mio volto smunto
e profano la tirannia della luna.
Bevo dalle tue implacabili mammelle tutta la tua essenza,
prima che la mia carne marcisca e cada a pezzi.

Uno spettro smagrito obbedisce alle nostre perversioni:
ombre di sudore e incoscienza si aggranchiano ai parati:
eterno e sublime diluvio d'amore.
La pioggia strumentale e viva
commiata il nostro contagio,
la nostra resurrezione,
il nostro nutrimento,
lo spettro muto dell'esistenza.
Astrazione notturna.
L'effimera galleria del risveglio
bandisce il nostro crimine,
rimasugli d'inchiostro e passione.

Cominciamo a riconoscerci!

La città si sveglia
con il suo dimenarsi di persiane e anonimi ombrelli.
Offesi da falsi intrighi di luce
ci guardiamo con vergogna,
che poi diventa timidezza,
che poi diventa curiosità,
che poi diventa confusione: astinenza: esistenza!
Astrazione impaziente.

Quando rivestirsi ci precipita
in un abisso di pianto e sogno perduto,
malinconia e deviazione,
il tempo
diventa l'esecutore materiale della realtà;
quando i teneri eccessi del pudore
si mischiano a una verità conturbante,
il ricordo
diventa l'esecutore materiale dell'esistenza:
il ricordo della notte appena scorsa
è un estatico supplizio,
enigmatico, eterno, sublime vizio!
L'attesa si vanifica in istanti d'ozio,
il cielo va schiarendosi nei tuoi occhi

significanti, perfetti, desolati
e la realtà mi appare un po' meno complicata.

L'elegante libertà delle foglie di maggio
da un po' di senso all'esistenza.
Un bacio scopre l'infinita
delle mie sensazioni. Brividi.
L'aria impallidisce evanescente. Azzurreggiante.
I palmi stretti si parlano. Si riconoscono. Si aggrovigliano.
Un'eclissi improvvisa mi oscura i pensieri
ma avverto il tuo respiro:
mi tiene in vita dando un'opportunità all'esistenza.
I tuoi occhi conquistano un riflesso
di luce nei miei pensieri,
mi trasportano, mi riconoscono
e il mio essere evanescente,
somigliante l'aria,
ti avvolge in un tacito e ardente panico premonitore,
per un eterno e sublime diluvio d'amore.

Domenico Cambria

IRPINIA (2008)

Ulula il lupo
sugli altipiani irpini.
Geme nel suo dolore,
nella terra calpestata dai greci,
dai romani,
dai bizantini,
dal suo popolo
e da Ruggiero il Normanno.
Corri lupo...corri
dillo a tutti che i romani sono tornati,
quelli di oggi,
con armi ancora più forti
a rivendicare ciò
che non fu mai loro: la nostra terra.
Và, dillo a tutti
che siamo di nuovo in guerra.
Dillo, non temere,
urla il tuo dolore,
la tua rabbia,
il tuo odio riposto
per chi sporcò la terra degli eroi.
Dillo,
dal Terminio al Cervialto
e dal Partenio all' Aufidus,
dillo che sono tornati.
Dillo allo spirito dei tuoi guerrieri,
disotterra "il gallo di bronzo"
ed urla al popolo dei sanniti
che non accettiamo l'oro di Neapoles,
né altro.
Che il sangue degli eroi non si vende,
né si baratta.
Dillo che il gorgoglio delle acque
ed il profumo della terra
schiumano ancora sangue,
tra le balze scoscese dei monti
ed i prati incontaminati delle colline.

Dillo,
tu che questo lo sai,
raccontalo a tutti,
dille le gesta di quegli avi

tra i bivacchi a cerchio e le notti di luna piena.
Corri lupo...corri,
dillo tutto questo agli irpini
che sono di nuovo in guerra,
ancora una volta con il nemico di sempre: Roma.

Dillo.
E non tornare più indietro
sino a quando
le zampe non si saranno rotte
e gli artigli schermati
e le fauci morenti
e gli occhi spenti.
Dillo lupo...dillo,
o addio per sempre.

Lioni

Una poesia improvvisata di GAETANO CALABRESE di LIONI
© POETA ERRANTE
DELL'IRPINIA

VUÒMMECO NAPOLITANO A PIRO SPACCONE...

- 1 'Ngimma Formecuso, tutto 'n ghiano,
'na calandra desperata
acchiamenta la restoccia desolata
e cerca chi li pote da' 'na mano
4 pe' non ^have' 'st'òoto vuòmmeco napolitano...
- 5 Dai voce e coraggio a 'no quagliotto 'mpaoruto,
a miérolì, tortore e coccovaie
ca non potienno sape' mai
8 de 'no guaio accossì gruosso ammaceduto,
9 'nguangualluto...}
- 10 Penzerose, a una a una, re stelle
non se rassegnano a 'sta sciaùra
e, arret'a 'na nuvola, pe' paura
lassano fui' come fiammelle
èdd'urdeme scatte^èdde d'aùsto
pe' di' an^ècòra ca è gghiusto
porta' suonni a la 'nnammorata
17 dintà 'sta terra iestomata...
- 18 Lo viento, come semp'artétecuso,
porta de notte lo lamiento
de la ggente mia, ca dint'a 'no momento
s'è trovata lo destino deciso
da 'na scèrta de cammorrìsti poletecanti
23 buoni a esse squarciuni strazzaguanti...
- 24 E li poeti, sconfortati, mo, tutti quanti
òttono quatto parole annanti
a ro vacante de la vita
sentènnose 'n core 'na prèta,
scafazzato l'ànemo
e tutto lo spàsemo
da 'sta moderna montagna de monnezza
ca, pe' fièto e s^{ch}kifezza,
ngi'olesse porta' 'nanzitiempo morte a ore
33 accedènnoce tutti e co' dolore...

rimati.

Metrica: 33 versi variamente ritmati e

- **“TRADUZIONE INTERLINEARE” a cura dell’AUTORE** -

PRIMA RASSEGNA **VERSI PER IL FORMICOSO**

(CASTELLO DEGLI IMPERIALE - SANT’ANGELO DEI LOMBARDI, 7 SETTEMBRE 2008)

Una poesia improvvisata di **GAETANO CALABRESE** di **LIONI**
© **POETA ERRANTE DELL’IRPINIA**

VOMITO NAPOLETANO A PERO SPACCONE...⁽¹⁾

- 1 Sul Formicoso ⁽²⁾, (che è) tutto piano
un’allodola disperata
osserva le stoppie desolate
e cerca chi le potrebbe dare un aiuto
4 per non avere quest’altro vomito napoletano ⁽³⁾...
- 5 Da voce e coraggio ad un pulcinotto di quaglia impaurito,
ai merli, (alle) tortore e (alle) civette
che non avrebbero potuto (pensare e) sapere mai
8 di questo guaio così grande, incancrenito,
9 putridescente ⁽⁴⁾...}
- 10 Pensierose, ad una ad una, le stelle
non si rassegnano a questa sciagura
e, (nascoste) dietro una nuvola, per paura,
lasciano sfuggire come fiammelle
le ultime scintille ⁽⁵⁾ di agosto
per affermare che è giusto
(continuare a) portare sogni all’inammorata
17 in questa (nostra) terra tanto bestemmiata ⁽⁶⁾...
- 18 Il vento, come sempre, irrequieto,
porta durante la notte il lamento
della mia gente, che in un momento
ha trovato il (proprio) destino deciso
da una schiera di camorristi politicanti
23 buoni (poi,) ad essere dei gran vanitosi buffoni strappaguanti ⁽⁷⁾...
- 24 Ed i poeti, sconfortati (come non mai), adesso, tutti quanti
buttano quattro parole avanti
nel vuoto della vita
sententosi nel cuore un sasso,
schiacciata l’anima

e tutto lo spasimo
(che comporta) questa moderna montagna d'immondizia
che, (soltanto) per fetore e pudridume,
ci porterebbe prima del tempo (tanta) morte ad ore
33 uccidendoci (, ovviamente,) tutti e con (gran) dolore...



Annotazioni:

- (1 e 2) Pero Spaccone è una contrada di Andretta (AV) facente parte del Pianoro del Formicoso;
(3) Riferimento all'irrisolto, gravissimo problema dello smaltimento dei rifiuti in Campania e, quindi, adesso, alla perseguita (4) mega discarica regionale di Pero Spaccone nella verde Irpinia;
(5) Letteralmente "scintille", ma qui intese come "stelle cadenti"; (6) Letteralmente, "bestemmiata", ma qui da intendersi come "terra maledetta" per via dei disastrosi sismi succedutesi, ultimo quello del 23-11-1980; (7) il termine qui tradotto in "strappaguanti" è folkloristicamente attribuito ai cittadini di Sant'Angelo dei Lombardi, paese a circa 900 m/slm con un microclima invernale tra i più rigidi dell'Alta Irpinia; (tra parentesi) necessarie parole per la corretta costruzione sintattica.

Lioni, 13 settembre 2008 - Saluti affettuosi, Gaetano Calabrese.-

Gaetano Calabrese - Nusco

GUARDO NEL VUOTO

*Nella difficile terra
sfuggo al vociare
dell'ospitale gente.
E lungo le lande scivolose
dipingo i colori magici
della verde Irpinia.*

*Sulla ruvida tela
guizzanti pennellate
lasciano albe grigie
e tramonti rossastri
dei pianori del Formicoso,
vessati alla malinconia
del triste destino.*

*Nell'oltraggio al futuro
gli irpini danno voce
alla loro amata terra*

*e il mitico aratro
ha rivoltato le zolle
intrise di sudore.*

*Lo sguardo innamorato
dei poveri contadini
sull'esistente natura,
al soffio del vento,
ascolta i rumori
della minaccia irrompente.*

*In balia del vento
vedo radici spezzate
nei desolati campi.
E' la miseria del tempo
lasciata nel Sud
dai potenti, nei gorgi
polverosi della menzogna.*

*Il suggestivo lembo
è ricordato dai politici
solo nella raccolta,
non del grano dorato,
ma del pregevole voto,
per sedere sugli scranni
della città eterna.*

*Povera Irpinia abbandonata
sei senza più voce!
Le false promesse
crollano nel dimenticatoio
e la mega-discardica
diventa ricchezza
grazie alla monnezza.*

*Nel paesaggio incontaminato
la rabbia dei contadini
vede ancora una terra
viva, nella speranza
della ragione umana.*

Salvatore Casale

SENZA TITOLO

Sotto queste enormi
gesta dell'era moderna.
possenti,bianche,prolifere e meccaniche
ritroviamo gli archetipi dell'era perduta.

“ figlio mio chi ti farà il pane?”

Verde miscuglio di innate sensazioni
alla deriva del sole metropolitano.

io voglio,io voglio, io voglio
io consumo,io consumo, io consumo
IO sono, IO sono, IO sono
io esisto, io esisto,io esisto.

Ritrovarsi nella piazza desolata tra il fumo
dell'ultima sigaretta,il fiume ripercorre
la mia infanzia come tragitto inesistente.

Maria Matilde Cassano

Si riempiva l'aria

Beati
gli Antenati
che han conosciuto
terra arata
profumata

Dalle loro mani
saltellavano
chicchi di grano
allegri
per incontrare
la terra fertile
del Formicoso

Gioiva il Cielo
prodigo
di pioggia
e di sole

Imbiondivan
le messi

Si riempiva l'aria
dei canti
degli uccelli
e dei mietitori

Fiduciosi
i covoni
attendevano il carro
dei buoi
e sull'aia
era festa

Poveri noi
che non vedremo più
giocare il vento
nei campi

di grano
che non raccoglieremo
i frutti genuini
della nostra terra

Costretti a vivere
in un inferno
di veleni
e di putridume

Ci resterà solo
il canto nostalgico
di Vinicio

Teresa Cella

Andretta: appunti senza occhiali, mattino del 28 agosto

L'estate del 2008,
Andretta era un paese di uomini senza sangue,
cani irati guardinghi davanti al cimitero,
donne che il sangue lo perdevano come sempre,
almeno quelle in età di farlo.
L'evento trasformatore era arrivato o stava per arrivare,
secondo le rare opinioni che gli uomini, muti,
riuscivano a scambiare.
Un evento terrifico come il terremoto dell' 80...
E gli uomini erano storditi, storditi come se
Un provvidenziale carnefice
Gli avesse dato un colpo tra capo e collo, un colpo micidiale.
Niente parole, niente costumi, niente grida
Pochi gli ammiccamenti tra i giovani.

Eppure , in quei giorni, c' erano due bambini biondi e rossi,
due Bambini a riprendere il testimone del vivere insieme.
La più grande, tre anni al massimo, riccioli biondi biondi,
per mano a un suo zio anziano,
si bracciava a salutare una vecchia signora ,

con la cappa di lana bianca, sulle spalle. Mia madre.
NON si erano mai viste e si salutavano.

L' altro bambino,
un anno di rossi capelli e occhi azzurri di normanno
In collo al padre,
sul sellino della bici del padre,
con il caschetto antiurto del padre,
con la manina stesa a salutare come il padre
passava di lì tutti i giorni,
davanti ai nostri occhi curiosi.
Veniva da Lecco con i suoi genitori irpini.
Venivano e portavano un soffio
Di gentile vicinanza.
I due , padre e figlio,
figlio e padre,
sembravano gli unici in grado di riprendersi il paese ,
con mezzi moderni e tempi antichi.
Un miracolo...

Il resto, le restanti genti e gli umani PENSATI
Si trasformavano in muri solidi di competenze e incompetenze,
mura grigiastre ,
imbiancati sepolcri di altre lettere.
Un fatto notevole era successo nella vita del paese,
oltre l' arrivo generoso di Vinicio ..
Una serata in piazza con tre grandi vecchi del paese,
grandi perché vecchi e saggi come i vecchi africani,
grandi per studi ed esperienza ,
grandi per volontà di testimoniare...

(Guardia Lombardi)

DOMENICO CIPRIANO. 3 POESIE PER IL FORMICOSO
(DA: IRPINIA METAFISICA – poesie inedite)

1.

Modigliani è passato da qui inconsapevole
della distanza semiotica del tramonto
tra le pale allineate come sfondo.
È il pensiero che incurante si innesta
nel profondo dei campi divaricati
con domande consuete al passaggio
infido sul resto del paesaggio. Uno sguardo
per confrontare i mondi possibili
nello scenario di gennaio: le pale ossute
mimano i rami degli alberi muti.

2.

In questo immenso quadro
in movimento sul fiato surreale
delle pale, metafisico si disegna
il sole. Le rocce ritrose hanno anni
di visione, uno spettacolo che muta
lentamente: oggi sono i nostri pensieri
a riconoscere il fascino straniero
di queste nuove sentinelle.

3.

Nell'ora dai toni grigi, quando
l'inverno prova a scomparire
e si accendono gialli i falò
sulle rampe dei presepi morti
la luce si assopisce sul volto
delle tue pale opposte al vento,
la tua pace ritrovata è grazia
simile all'assenza arsa.

Oriana Costanzi

BUDDHA D'IRPINIA

Il nostro popolo coltiva

I *stintiva*

R *epulsione*

P *er*

I *mmondizia (non solo)*

N *apolicentrismo.*

I *ntimamente*

A *mbientalista*

*Raccoglie la Pietà d'un Buddha giunto là
sugli altipiani stanchi,
reincarnazione viva
di un'umanità che ha sposato già
Poesia e Verità*

Angelo Cristofaro

Vincenzo D'Alessio

Ti elogio pane di Montefusco
impasto di grano solare
e acqua leggera di fonte
lievitato di notte pronto
all'alba per salire nel forno
Diffondi la tua fragranza leggera
per le strade antiche del borgo
ti posi sul sonno profondo
dei tetti nelle ore del campanile
Ti saluto crosta dorata
dal morbido cuore di mollica
profumo delicato di vita
portatore di continuità.

Ottaviano De Biase

(in nome della mia terra offesa)

Qui la terra e la morte sono diventati
un corpo solo, una voce sola,
occhi a cui hanno rubato perfino la speranza.
Sopra la nuda terra
tinte perdute in una nuvola
cuore deturpato
dal vento e dal gelo dei potenti.
E tu amara acqua di Cisterna, dico a voi
stolti che ci vietate perfino di respirare,
dico a voi scannatori di pecore
- che state a sarchiare il cuoio della vostra stessa pelle,
sappiate che presto anche voi finirete per morire
e senza aver mai donato un briciolo di bene.
Però io non voglio seguire il vostro destino; io voglio
che presto, su questa terra, si torni a seminare il grano
l'aglio le cipolle, voglio che continui
il dialogo con i nostri figli lontano,
voglio e difendo con i denti il millenario linguaggio
di vita su questa bagnata terra mia benedetta.
Padre, anche tu, prestami per l'ultima volta
la forza per gridare al mondo
questo mio messaggio di speranza.
Sono arrivato fin qui e sono stanco. Sono stanco
di vedere anziani legati alle loro povere case.
Chiese e campanili caduti.
Le nostre vedove piangere. Il volto sospeso
dell'infanzia negata. Eccomi,
terra perennemente offesa,
terra stanca di scrivere e cancellare parole inutili.
Sì, oggi qui tutti sono stanchi
di vedersi portar via tutto il loro bene!
La morte, si creda o no, è là davanti
a imbrattare secoli e secoli di storia.

Raffaele Della Fera

Tu chiami

Là dove s'empie di nostalgia
il riposo del mattino
rompe il sole anche l'ultimo respiro.

Il silenzio corre nelle strade
e il verde
alle valli e ai monti
canta il ricordo lontano.
La mia terra
della fedeltà s'è cinta e vanta;
le illusioni
l'hanno derubata dei sogni antichi
quelli nuovi sono vecchi
e non danno pace;
la campana
resta al vento nei rintocchi stanchi
l'orologio dalla torre
le fa la corte
e le segna il tempo.
La mia terra dorme
e il vicolo deserto
mi riporta la sua voce.

Tornerà la mia terra
a cantar di nuovo;
le anime vinte risorgono l'utopia
e la magia mi vince
quando nella mente risento il suo profumo
e vivo e rido.

Riconosco
le pietre e l'acque
il declinare dolce e gli strapiombi arditi
i campi ed i frondosi boschi.

Aspetta
la mia terra aspetta
e nello sperar paziente
chiama.

Assunta Del Sordo

STORMO

Sulla mia terra c'è una guerra
non tra guelfi e ghibellini
ma contro i cretini
che non conoscono confini.

Nella terra di mio padre c'era pace
e i pensieri giocavano
nel silenzio della mente
si rincorrevano
si confondevano
vivevano albe e tramonti
i pensieri erano il presente
nel silenzio della mente.

Sulla terra di mio padre
il giallo divora il verde,
resistono ancora le viole,
ieri cantavano gli uccelli

Sulla mia terra c'è una guerra
ed io cammino con mio padre!

Gabriele De Masi

Formicoso

Vola nell'aria, alto, l'aquilone,
falco pellegrino, ali aperte
sguardo sul solco di stoppie
a cercar la serpe, il sorcio,
lanciato su questi campi ricurvi
docili allo sguardo, duri di vita,
fugge la lepre, arido è il grano,
sporge l'occhio la volpe rintanata
in una grotta di zolla, spiana
la terra un fil di vento, rasenta
l'increspatura del colle, bolle
il sole sull'erba gialla tagliata,
barba di grano, verrà bruciata,
lenta spirale di piccole fiamme
e fumo contro i contorni di terra,
madre, evento di semina e messe,
di nuovo stenta a riprender vita
se non con un fuoco di linfa,
che avvampa il solco, via
di nuove semine e messi.
Vola alto, uccello migratore,
ritorna dopo estate alla tua
Africa, traccia Mediterraneo
linea di confine, quando
ritornerai saranno di nuovo
file chine al vento d'Irpinia,
spighe, guadagno, spesa,
pasto di mezzo viaggio
anche per chi non si ferma
migrando alla dogana di bassa
Europa. È l'amore. S'accende
ogni luce alta nel profilo dei monti,
sera, tornano le ombre
calde su queste terre selvagge
a rifar sonno a piante, ad animali.
Pigola un piccolo uccello lontano,
non piange, è richiamo, rimbalza
il suono fin nella valle, cerca
l'amore di mamma, arriva,

ha trovato una rana allo stagno.
S'è spenta una vita; un'altra avanza.
Forme di monti, pianti di vita,
il grano alto copre, lacerato, ogni stridio.
Vola in alto, nell'aria, un aquilone ...

A cura di Nicola Di Guglielmo, Presidente Pro Loco di Andretta

DOMANI, SUL FORMICOSO.....
“Viene poi il popolo degli irpini ..“ (Strabone, 5. 4.

A nome dell'Associazione Pro Loco Andretta e mio personale invio la partecipazione alla pregevole iniziativa in favore del Formicoso, nostra comune terra.

Invio altresì i versi con i quali Andretta accoglie Gian Vincenzo Imperiale nel 1633, nella rievocazione fatta dal Corteo Storico Andrettese il 12 agosto 2008.

Il Presidente
Nicola Di Guglielmo

La figlia di Iperione, la dolce Aurora,
le purpuree porte al nuovo giorno apre
e al mattutino raggio che a noi del tuo venir
lieta novella reca.
Principi della Chiesa e Dogi
l'Imperiale famiglia onorarono
e per le tue alte imprese,
il Grandato di Spagna
ricompensa sarà ai discendenti tuoi.
Novello Colombo, per terre sconosciute,
le dorate liguri spiagge ancor lasciasti e
Partenope ti accolse con spagnol cortesia.
Tra gli Otiosi cantor di Calliope pur sedesti
e dal tuo scranno, alto si levò un carme.

Sei destrieri, indi, resero veloce il cocchio
per mirar Bellezza che in Avellino,
nel giardino del prence vive,
da verdi e rari arbusti circondata.
Per fangosi sentieri cavalcando, nelle nuove
e ancora ignote tue terre alfin giungesti
e Nusco e Sant' Angelo e di Leoni la terra,
e di Bisaccia il pastore di anime Rangone,
festanti, primi la gioia colsero di mirar
il nobil tuo semblante e a te inchinarsi.
Tu che di Clizio il nome prendesti
per cantare del Rustico Stato l'armonia
e il viver lieto in esso,
mira ora l'orzo e il frumento
che nei nostri campi biondeggian
dove l'aratro e la fatica
nel solco posero il seme che sudato pane dà
ai nostri figli.
Guarda i pampini che corona sono a Bacco,
e la gioconda vite, che dolce licore di Frascineta,
l'aglianico rubizzo, promette e,
sotto il Monte Pizzuto, nelle vinarie grotte
il villano serba per cercare calore
quando Bora porta sbuffi di neve e le ossa gela.
Domani, sul Formicoso aprico che del grande Svevo
rapace il falco calar già vide sull'ignara preda,
segugi che il battitore aizza,
al fiammeggiar del tuo archibugio
meneranno innanzi tremanti caprioli e daini lesti
che l'alto vociar d'intorno rende sospetti.
Da lungi Andretta hai scoperto e i colli suoi
che per numero e potenza cedono certo
a quelli della magna Roma, ma un lupo sacro
su questi monti, tra dirupi e boschi guidò un giorno
alla sua terra l'irpina gente che l'orgoglio solo oppose per
fermare dell'aquila imperiale i primi voli.
Queste le genti che vassalle a te, nuovo signore
qui rendono omaggio e tu, benevolenza lor concedi
e il vivere in pace per render feraci e ricchi
del feudo tuo i campi, nostra terra da sempre.

L'Irpinia è ancora
terra di conquista,
preda di artigli
dispensatori di rovine.
Di nuovo sventrati
dal vostro decreto maligno.
Vi aspetteremo con
l'ira dei coltelli
fra i denti. Da soli
difenderemo le zolle
arse dalla storia che
ci è stata sempre nemica.
Che non arrivi nessuno:
lasciaremosotterrata l'ascia
inquieta dei lupi in attesa.
Fateci ancora sognare
nel respiro innocente
dell'aria del Formicoso.
Lasciateci in pace
fra le braccia di
questo tempo corto
che neppure la memoria
riesce ad allungare.
lasciateci soli tra
i baci dei sorrisi
morbidi della luna che
solo qui trova riposo.
Se necessario, con la
nostra carne continueremo
a fare la storia.
Ci affidiamo al futuro
del cielo: che la vita
ci venga restituita risorta.

Castelfranci, settembre 2008

ALESSANDRO DI PIETRO

UN CORO DI RIME DAL FORMICOSO

**Il Formicoso è un altopiano che si scorge da lontano,
pien di grano coltivato per soddisfare il vicinato.
I contadini dei paesi lo coltivano per mesi
e quando arriva la raccolta è una festa ogni volta.
Soffia sempre vento forte, un vento forte ben sfruttato,
dalle pale che hanno installato.**

**Il Formicoso è amareggiato, non si sente tutelato,
la politica che gli era vicino, se frega ad Avellino.
Ma dalla sua, c'è la gente, che soffre intensamente,
per l'assurda decisione, di una discarica a Pero Spaccone.**

**Il Formicoso va protetto, tutelato ed anche amato,
e invece chi decide...il Formicoso mai lo vide!
Nella terra sua ricchezza, ci vogliono portare la schifezza,
tanti rifiuti da smaltire, che sul Formicoso vanno a finire.**

**Il Formicoso è rassegnato, il suo destino pare scontato,
quel che resta è la delusione, della sua popolazione.
E' un popolo di contadini, che non pensa ai quattrini,
vede la terra come ricchezza e non vuole la munnezza.**

**In questa terra di frontiera noi piantiamo una bandiera,
quella di un comitato nato da poco, per aiutare il Formicoso.
Siamo giovani di questa terra e quì creiamo la nostra vita,
in coro chiediamo: "TERRA PULITA"!**

Alfonso Attilio Faia

Dello sfasciume

Dello sfasciume immondizia
solo immondizia resta
per strada e nei palazzi
tra polvere e sollazzi;
dello sfasciume le scorie
che avvelenano l'aria,
che l'acqua vomita
e la terra abortisce.
Peste, malattia nuova
di questa generazione sazia,
avvelena la stirpe
che sguazza nel putridume
che schizza fino al cielo
e lascia la terra agonizzante.
In tanto deserto
l'orgia del circo
e il salto degli acrobati
che agli onori si esalta.

Gennaio 2003

Giovanni Famiglietti

LA M-NNE'-ZZA'

Zì Pasquà-l
A ccià-rà-ssòla
Ass-ttà-t
Aspetta l'ora

Sé-n-d r sbatt
Allù-cch
r-mù-r
mù-tù r

“Figlj bell
che eia stà-t
agg s-n-dù-t
annà-u-z-lià-t

“tanda gend
vech schiàn-dà-ta
mangh-n sù-l
r scù-pp-ttà-t

“eia a lù Furm-cù-s
accussì m pà-r
n vò-l-n fà
nù mù-n-zzà-r

E' nà uerra
Pulizziott e Carabb-nier
Mangh-n su-l
Li Br-ssà-glier

Ma che so assù-t pacc?
Chi eia stà-t a p-n-zà quess?
Rù-m-bì-t-r la faccia
E po' andò ess ess

Eia sta-t chi comanda
S send-n pùtiè-n-d
Nù 'mben-z-n chiù r tand
Nù 'nz n fò-tt-n r niend

A-ù-nì-t li pais
Rà cumbatt 'ngè p mì-s
Parlà-t-n a tutti quanda

R gend n sé-r-v tanda

Pulì-t-c e pulì-t-cand
m-nì-str e tutti quanda
nù n'avì-t p-n-za-t
che avi-t cumb-nà-t?

la terra chà p vù-j
nù 'ndè-n niscù-n valo-r
'ng costa a nù-j
Sangh e su-rò-r

Acc-rì-t-c chiù priest
Ma rà qua fisciù-n s sposta
Passa-t-c p cimma
Chù la ruspa

P sti pà-i-s muò-r-t
Eia sciù-t tutt stuò-r-t
Nù 'ngè ma-j stata ricchezza
Mò mà-nn-n pù-r la m-nnè-zza

Sta ge-n-d senza fatì-ja
Hann piglia-t ogn rù-n la via
La pr-se-n-za r lù Sta-t
S se-n-d rà la puzza chi ha-v manna-t

Sem-b accusì eia sta-t
Figl-j mi-j senza p-ccà-t
Su-l la po'-v-ra gend
Semb hà-v pà-à-t

L' IMMONDIZIA

Zio Pasquale
Aspetta
Seduto
Al sole

Sente di sbattere
Grida
Rumori
Motori

Figlio bello
Che è successo
Ho sentito

Ascoltato

Tanta gente
Vedo impaurita
Mancano solo
le fucilate

e al Formicolo
così mi pare
ne vogliono fare
un'immondezzaio

E' una guerra
Poliziotti e carabinieri
Mancano solo
i Bersaglieri

Ma che so pazzi?
Chi è stato a pensarle queste?
Rombetegli la faccia
E pio dove esce esce

E' stato chi comanda
Si sentono potenti
Non pensano più di tanto
Non se ne fottono niente

Unite i paesi
Da combattere c'è né per mesi
Parlatene a tutti quanti
Di gente ne serve tanta

Politici e politicanti
Ministri e tutti quanti
Non avete riflettuto
Cosa avete combinato?
La terra che per Voi
Non ha nessun valore
Ci costa a Noi
Sangue e sudore

Uccideteci piuttosto
Ma da qua nessuno si sposta
Passateci sopra
Con la ruspa

Per questi paesi morti
E' andato tutto storto
Non c'è mai stata ricchezza
Adesso mandano pure la monnezza

Questa gente senza lavoro
Sono andati tutti la via
La presenza dello stato
Si sente dalla puzza che ha mandato

Sempre così è stato
Figlio mio senza peccato
Solo la povera gente
Sempre ha pagato

Antonio Ferrante

Montagne irpine

Montagne innevate stampate all'orizzonte,
ammantate a lutto, di morte furibonda,
valli in ginocchio, come in penitenza,
nel ricamo, d'alberi spogli intrecciati
inzuppate di bava di sangue.

Domina la croce di un popolo,
nella terra pietrame di stenti sovrumani,
ov'ogni canto diventa lamento d'esistenza,
ed il sentimento brucia.

La montagna che fu dell'ultimo brigante,
t'accoglierà eremita nel velo di quiete:
sentirai l'ebbrezza dell'anima solitaria,
trascinerà il vento il pensiero all'oltretomba.
Là s'infrange la tua pensierosa mente,
si schianta il melanconico destino,
s'ammorza l'istintiva rivolta al sopruso.
La montagna ti confina nella tua terra,
ove tu sei mito è sangue, uomo e Dio.

Monia Gaita

“Irpinia alta”

*Campi in cui la pièna di giallo
decesce solo a séra,
dèdita al giòco del silènzio
sòtto le case dal vòlto demodè.*

*Fòglie
senza la càrie dentària della nòia,
déntro la féde di granito dell’attésa.*

*Irpinia,
qui dalle gambe quasi sempre depilate,
dove l’acéto d’ogni gèsto
depone fòndi secolari.*

*Irreduttibili derrate
di bellézza,
con un saluto irònico,
gròsse come ippopòtami.*

Mare verde

Nell'aria aleggia un vago profumo:
dopo un arido inverno un'intensa fioritura.
Gemme verdi brillano nella rugiada,
acacie dorate su stagni scintillanti.
Il vento scuote capi dai toni delicati
che ondeggiando sui gambi come farfalle.
Fra ciuffi di smeraldo festante esplose
l'allegrezza
del concerto gioioso di grilli e cicale,
dei giochi dell'acqua nelle fontane.
Ride l'anima mia in una nuvola
di calde pennellate, nei verdi mischiati,
nelle fragranze di fiori diversi
che danzano abbracciati nella brezza.
Ondulato si snoda
il rigoglioso luccichio di fronde arruffate.
Fasciata dalla magica luce che,
scivolando, gioca tra questi cari monti,
con l'innocenza disarmante
di una coscienza serena,
ascolto le storie che cantano gli uccelli.
Pervasa dall'armonia della musica alata,
suonata con maestria,
fra biondeggianti spighe respiro
il dolce tremolio di canne al vento,
il fragrante profumo di grano dorato.
Brevi respiri di sogni sfumati,
silenzi magici di pensieri nuovi
scivolano sull'onda del chiaro mattino.
Nafragata
nell'estasi della verde sinfonia,
l'anima, nuda, a echi d'infinito si apre.

Dora Garofalo

Il sussulto del Formicoso

A voler far l'esame di coscienza,
potrei dar tanto ancor a questa gente mia.
Son sì terra ferace e di bella presenza,
il trucidarmi allor sarebbe una follia.

No, non togliete a me l'odor del pesco in fiore,
non fatemi versar lacrime acri,
non sradicate la pace dal povero cuore
di una terra pur sempre radice dei padri.

La nuova prospettiva non mi consola.
Crollan valori antichi, vien meno l'onestà
e la mia vita infin nell'Ade vola.
Chi ascolta il mio lamento sposi la pietà.

Prima che Adam perdesse il suo più puro stato,
quel giorno in cui costui si ribellò al Signore,
Qualcuno qui benigno con grazia mi ha adagiato.
Così ho servito ogni essere col dovuto ardore.

Da allora ho conosciuto gaiezze e sofferenze,
tempi di dure guerre, di fame e di briganti,
di misere allegrie, di affanni e di speranze,
di povero lavoro e di cuori emigranti.

Tempi di memoria di ingenui miti,
tempi di carezze e di aurore bianche,

di aquiloni lievi, liberi e puliti
di bimbi felici e di mamme mai stanche.

Ma quando oggi ho urlato questo mio nome al vento
con le braccia protese verso l'azzurro cielo,
lui lo ha sibilato come fosse un lamento
di donna addolorata sotto corvino velo.

Allora mi domando, chi sono dunque io?
Sol gleba desolata senza niun valore?
Alcuni mi han risposto: sol di vento fruscio,
senza virtù né storia né tanto meno onore.

Non posso perciò avere speranza del domani?
Ma cosa vuole l'oggi, perché mi ha abbandonato?
Per quali estranee colpe signori a me lontani
mi hanno duramente condannato?

Vive l'assurdo grigio del reale
chi non rispetta le regole del creato.
La gente corre il rischio di far male
se alla vita non dà significato.

Eppure non protesto, grido solo la mia sorte
di terra tristemente poco amata.
Sussulto silenziosa per la condanna a morte
ingiusta e certamente immeritata.

Però di certo non mi do per vinta
perché lo devo a voi, figli miei cari.
Continuerò a gridare, combatterò convinta
acché gli uccelli ancor facciano cori.

Ma se dovessi perdere la guerra,
se il buio avvolgerà tutti i colori,
figli, sarete orfani di terra,
di verdi prati, di alberi e di fiori.

Ed io non potrò più mirar le stelle,
e tu, a cui dirò l'ultimo addio,
ricorderai che tra le cose belle
un dì passato lì ci fui pur io.

La terra dei rami

Ricade su di me la scintilla della tua luce
sull'erba sui virgulti a piccole vele
e sulla tua pelle
scavata da un punteruolo
che modifica le foglie .

Irpinia, mia sventura e mia sopravvivenza.
Terra del mio sangue, verde e cosmica.
Infinita fino a schiacciarmi
lungo i fragili fiumi
quando il vento ricuce
sull'ultimo ramo/midollo del mio esistere
l'odore della malva.

Passano nel sereno le pallide pareti,
nell'infinita somiglianza del cristallo delle case;
E mi svegliano le tue statue di paglia balastrate
nel colore, colore che racchiude il respiro scosceso delle valli.

Quanto costa il dolore della dignità?
che prezzo ha la consapevolezza di essere
uomini?

Hanno offeso con un ghigno sarcastico
la pace di luoghi solitari.

Specchio di storica sofferenza.

Quanto costa essere uomini e appartenere
alla bellezza.

Ci vietano gioia non riconosciuta,
mai espressa.

L'arroganza è un camion,
un tir,

una R sopra un rimorchio.

Qui ormai non c'è più la forza
per odiare.

13/09/2008

Non olet

Oppure i gatti con gli occhi di madonna
Per questa terra distratta a reclamare
La vita che non c'è

In fondo a tutto
E forse sopra tutto
Gli scarti della mente

Hic et nunc se l'anima
È una rondine albina
In uno sfratto di futuro.

Non olet.

(2008)

Sarà la terra dell'aria
Tra gli ulivi e il sole
All'angolo
Dove i poeti comprano il pane
Sarà dove poter aspettare
Prima del sonno
Prima che un dio ci risogni

Giuseppe Iuliano

L'urlo dietro l'ultimo aquilone

Siamo terragni d'Irpinia
della striscia d'Oriente
e di ogni altro confine
noi, popolo di formiche,
gente senza discriminare.

Qui Mefite mito di terra
ara votiva degli avi pastori
apriva le porte al regno di Dite
e ai suoi cupi silenzi.
Ha tuttora spire di morte
per chi sfida nel vento
il veleno nascosto.

Maligna altra peste
si annuncia a semina di scorie
concimi di ossido e amianto
oracolo di Stato, malizia di Sibilla
che ha voce di legge e di decreto.

Anemici storditi disfatti
non cavalchiamo più le nuvole
né squarciamo gli spazi dell'aria
con occhi lucidi e parole contente.

Maledetti cielo e uomini
in questo angolo di settembre
che vuole smuovere solchi a cingoli
di autoblindo, aratri di bestemmie.
Chi detesta gli uncini, scandalo d'aborto,
non può ordinare ipocrita superbo
di svuotare il grembo e renderti deserta
terra figliante del Formicoso, cratere
che ci ingoi primi rifiuti senza scampo.
Tu mangi il figlio, madre.

Indiani delle tribù d'Irpinia ribelli
visi pallidi come i lunghi coltelli
qui allertati secondini di fame

duriamo fratelli di sangue.
Reduci ai pugni della storia
volontari nella nostra riserva
senza asce né penne né scalpi
chiediamo aria pace e non gemiti
di Washita a cocciute lingue biforcute.

S'allunga il filo, si attorce
e si scompiglia al vento un aquilone.
Dietro gli corre la nostra voce
amica antica disperata,
urlo cosciente di ciò che fummo.
Che siamo in questa nicchia di mondo.

LA MONNEZZA

Ammassi di smunti colori
riempiono ogni dove.
Qua e là vecchi materassi
dopo le godurie domestiche
danno sollievo a spauriti randagi;
usure poltrone respirano
senza il peso di flosci deretani;
frammenti di specchi
saturi di anni di vanità
riflettono felici la luce del sole;
scatole parlanti
che hanno attraversato il mondo
con nocchieri di ogni colore
tristemente tacciono;
poco oltre un piccolo frigo
esala gli ultimi freddi respiri,
la sua piccola capienza
non era più consona
per gli ingordi padroni;
scarpe con leggibili numeri
ed abiti senza aggiunte di colori
marciscono sotto l'inclemenza del tempo;
avanzi di un effimero benessere,
troppi per uomini civili,
sono contesi
da ratti e barboni
in una crudele lotta senza territorio,
con confini segnati
da odori nauseabondi
che non conoscono ostacoli di sorta.
E' la *monnezza*.
L'altra faccia della civiltà,
quella vera
fatta di debiti e cambiali,
di apparenze e vanità,
di sprechi ed inutilità,
di superficialità ed egoismi,
e di mancanza di rispetto
per le nostre case,
le nostre vie,
i nostri paesi,
le nostre città,
il nostro mondo,
i nostri figli.
Urge un colpevole
per placare le nostre coscienze,
ed un redentore
per nutrire le nostre speranze.
Ma chi sa se finalmente
ognuno di noi si costruisse

la propria croce
e cominciasse la salita
al Golgotha
cercando in sè stesso
l'intelligenza di condannarsi
e la forza per ricominciare.

Eboli 20.5.2008.

Giuseppe Liuccio

E fu stupore

E fu stupore agli occhi d'acqua, miti,
degli agnelli al ruzzolo di prati
alla festa serena delle mandrie
nella verginità del Formicoso
il rombo della guerra delle ruspe
a profanare il verde della macchia.
I mietitori al biondo delle spighe
evocarono canti di battaglia
all'assalto rabbioso ai latifondi
degli avi a fecondare di speranza
le terre incolte a scialo di barone.
A mezzo agosto raggelò il sudore
della fatica a neve di paura.
S'ammutolì il vento alle colline
al valzer delle eoliche a promessa
di luce/guida a porte di futuro.
e nella sera, a luccione di stelle,
s'aprì ferita a fiotti di dolore
al grido lacerante di protesta
del cantastorie/aedo per amore.
Io mi figuro a schermo di moviola
la folle litania dei ciarlatani:
politici, sociologi, urbanisti
che gracchiano e s'ingrassano sul Sud.
E gonfio rabbia a sterile impotenza.
e sconto il tradimento alla speranza.
e qui da noi, a margine di storia,
rilancio il mio lamento a Scotellaro:
purtroppo ancora "non è fatto giorno"!

tutto uguale
tutto sempre
il silenzio
da piccolo mi faceva ombra un albero che ora non c'è più
leggevo, del mondo, e mi sembrava lontano e mi piaceva
ascoltare i capricci del vento
ascoltarlo piangere il vento
imparziale indifferente
senza voglia di odore
se non di vento
sempre uguale
tutto
sempre

Rossella Luongo

Radice

Filare di luci nella prima sera

un obelisco sui colli stanchi

innalzato, serpeggia al cielo.

Tua fui, mia radice

umida marcescente di terra

amara ti raggiungo, sulle anime

pie l'imbrunire scalzo

ancora lava la coscienza

plumbea, dal cieco riscatto

azzannato dal tempo.

Alessandra Maddaloni

io e il silenzio dell'ultimo grano ...

(ripenso a quello spazio e
trovo commovente il suo destino
di terra umile e silente
di semplice natura emozionante
- non più di tante altre, vero ma neanche meno -
che deve essere salvata
dall'esuberanza emozionale,
dal suono e dal colore, dagli "umani" sensi
appartenti ai simili dei suoi carnefici
già pronti con le ruspe
nascosti dietro la luna nascente)

Luisa Martiniello

Bisogna rompere

Bisogna rompere con le parole
dure come pietre di selce
il silenzio complice
a incarcerare la verità,
rinviare a chi di dovere
il retrogusto acidulo
dell'analisi del territorio
a senso unico.
Più che gli arnesi
della civiltà contadina
in bella mostra
nei polverosi musei,
briganti,
bisogna risvegliare nella mente
le tensioni tra campanili
pronti a farle esplodere
per una nuova svolta della storia
a difesa del ventre duro
del Formicoso
come i colori accesi dell'Irpinia
tutta in autunno.
Dissanguati dal terremoto,
svenati dall'Apulia sitibunda,
non vogliamo offrire più
neanche le costole di stucchi pagliosi,
battute già dalle pale eoliche,
all'arcobaleno del fetore costiero.

Pasquale Martiniello

Lasciate le fasce

Lasciate le fasce tricolori
come spoglie di cicale al fuoco
delle stoppie se crea violenza
la legge e se lo stato dissacra
perfora e devasta ancora il seno
della nostra terra Sia una sola
la voce e forte come l'acciaio che
scateni giusta la rabbia contro soprusi
di nuovi dittatori per riparazioni di
disastri di governanti adusi a coltivare
foresta di chiacchiere e semenzai
di chimere cavalcando l'onda della
nostra dabbenaggine e stupidità
Questi parolai aggrappati al malsano
Potere sorretto da plebiscitari consensi
anche di maligne ciurme di clienti hanno
organizzato l'ultimo funerale È tempo
di resurrezione levando al cielo la Croce
Basta
col massacro di questa generosa
terra già tanto offesa e tribolata
da furibondi e neri eventi endogeni
Basta
a succhiare dalle arterie del cuore
lasciando impoveriti capillari agli
irpini di continuo espropriati e trattati
da cani di pagliaio
Basta
con l'esca dolce di risarcimenti pegni
e poltrone poltroncine e comitati d'affari
Basta
con ruberie e funeste invasioni
Le nostre sventure non siano miniere
per i soliti avvoltoi dalla rosa dei venti
Basta
ai nuovi lupacchiotti con in bocca i lunghi
capezzoli e turgidi della lupa
smemorati di culla latte e sangue
Si prepari grandioso il festino all'arrivo
delle quaglie

Qui è il mio Paradiso,

tra monti estremi

bagnati di rugiada,

e nuvole lanose che si rincorrono

nel cielo.

Qui, dove l'erba mi chiama per nome,

e fiori ascoltano e tacciono.

(6 settembre 2002)

Franca Molinaro

Sotto il ponte

Voli di rondini
dipinte da un maestro fiammingo
sfiorano il letto di ciottoli asciutto
afa di stoppie arse
secca il respiro in gola
trema il cuore nell'attesa
sgomento vagheggia
un'apocalisse imminente.
Sotto il ponte non c'è più corrente
né amanti esausti a scongiurare il tempo
solo verde liquame avvelena l'io
che avvilito e impotente
al fato avverso s'arrende.

Alfonso Nannariello

se oggi dovessi morire,
sarà per consegnarmi, per tornare,
a
questa terra, scorticata
quando dentro era incinta
e intorno non era
vuota così come l'avete fatta,
che ha visto già altri
prima e migliori
di me
proteggerne il seno
e al suo corpo attaccarsi
come a mammelle.
se
oggi dovessi morire,
sarà per tornare
da dove sono venuto
al suo solco
più volte arato e bruciato.
se oggi dovessi morire,
sarà un buon giorno
per farlo,
sarà in questo abbraccio
di cielo e di terra,
sarà nel loro
bacio e respiro di afa
che mi accompagneranno ad incontrare
di nuovo
mio padre.

Giuseppe Panella

UN'ORA DI SPLENDORE RICONQUISTATO

«Ma se la radiosa luce che tanto brillava / dai miei sguardi è tolta, / se niente può far che si rinnovi / all'erba il suo splendore e che riviva il fiore, / della sorte funesta non ci addoloreremo, / ma godremo di quel che resta» (William Wordsworth, *Lode: Infanzia ed immortalità*.)

Gli orsi polari nuotano goffamente nell'oceano dal ghiaccio disciolto
e il mare non li inghiotte ma non li salva dal loro destino di morte –
animali senza spazio vitale, senza luogo di riposo e senza colore avito...
Inermi ed incompresi li si vede galleggiare sullo schermo dei computer
che del mondo intero conducono la danza e trasferiscono l'immagine
per cantarne l'elegia e il rimpianto senza avere poi il mite coraggio
di cambiare in salvezza possibile e costante
il loro gesto di gentili nuotatori incapaci di comprendere
che il loro mondo è finito e non saprà più riprendere il cammino usato ...
Così i rapaci di un tempo, creature feroci al servizio della morte
più impaziente, esseri che la natura spingeva all'attacco in modo
che l'evoluzione avvenisse implacabile e si trasformasse alla fine
in continuità vibrante di spazio e di genere vivente, ormai
vivono in una notte senza luna e si spengono nei loro boschi
senza futuro visibile e senza possibile redenzione o difesa;
le loro strida di ricerca inutile risuonano agghiacciate
in attesa di chiudere il conto con la sorte che li ha voluti
inerti e senza scampo nel veleno che li circonda ...
Lo splendore dell'erba rivisitata dagli amanti
nel loro cammino verso la possibile salvezza
dalla sorte comune fatta di oblio e di ricordi perduti
ed inesatti, sdipanati dalla tela infinita dei momenti trascorsi,
conditi con l'amaro sale del rimorso o il dolce delle lacrime di gioia,
non ritorna ogni anno come il ciclo assoluto prescriveva
all'inconsutile tela della vita...
E se il ritmo uguale del ritorno di ciò che ci richiede
il futuro non avviene dolce e solenne come l'anniversario
goduto di un mistero e la natura non si apre e si richiude,
ritmica e scandita dal suo essere simile e poi vario,
non godremo mai più di quel che resta
ma staremo attoniti a guardare la catastrofe
che il tempo non risparmia e non arresta...
La natura si ferma e noi con essa
in attesa di una morte non richiesta,
forma ancora coerente nei suoi scopi
ma debole nei mezzi da usare nel disegno
che solo il nostro desiderio di durare
permette al destino di attingere sempre
e di non sfiorire in un autunno perpetuo...
e l'erba sarà libera del peso e del grigiore
della morte indotta che gli impedisce di sognare
il suo destino di sempre e il suo splendore invitto...

Nunziatina Policino

Amato Formicoso

Mammelle gonfie
di chicchi sfamanti, nutrienti
d'oro

- da sempre - le tue zolle
amato, amato Formicoso.

Machete affilatissimo
Impregnato di veleni
Potenti, puzzolenti, assassini
- come spada di Damocle - è pronto
a sputare
insanguinare
le tue mammelle
dai chicchi d'oro
amato, amato Formicoso.

Tante, tante, tante braccia
oneste, lavoratrici, carezzevoli
si levano
per liberarti dal machete assassino
seminare gioia
e ... attaccarsi ancora
alle tue mammelle gonfie
di chicchi sfamanti, nutrienti
d'oro
amato, amato Formicoso.

Giuseppina Polico

POESIA

PERCHE' SCONVOLGERE LA BELLEZZA DELLA MIA CARA TERRA?

Oasi di refrigerante pace tu sei
terra del Formicoso,
se avessi braccia infinite
ti abbraccerei quando all'orizzonte
ti congiungi al cielo.
Terra casta e pudica, del contadino
gran madre e amica,
con i tuoi chicchi fecondi
stretti sullo stelo
ora stai per esser occultata da un
NERO VELO.
Dalla Regione veniva il
Signor cacciatore
in cerca della beccaccia,
ora lo stesso viene da te invece
con un'altra faccia
e per un'altra traccia.
E tu, PERO SPACCONONE
dai rami lunghi e sottili
che pendono sospesi
dal ripido pendio,
dimora di tanti nidi;
hai donato ombra e refrigerio
durante la calura estiva
a viandanti e stanchi mietitori,
ed ora in una notte di ferragosto
stendardi e bandiere sventolano
per difendere te e la tua terra,
noi stessi e la nostra terra,
le tue radici e le nostre radici.
Chissà quante notti hai fatto innalzare
i tuoi rami verso le stelle,
mentre un fremito di vento
portava echi di voci lontane.
Erano contadini che
sulle aie liberavano il grano dalla pula,
e anche se stanchi,
cantavano felici per il loro raccolto.
Tra poco questo passato sarà dimenticato,
questo territorio sarà deturpato,
non più trattori a sventrare

**le zolle per la semina,
ma trivelle per l'impianto di stoccaggio.
AHIME' CON QUALE CORAGGIO!...
Terra, mia cara terra
ricca di valori, anche se da soli
ti difenderemo a denti stretti,
e di nuovo, a primavera,
ritorneranno stormi di uccelli
che fugheran cinguettando la tristezza!.....**

Ugo Piscopo

Nicola Prebenna

A Pustarza: sotto mentite spoglie

**Son duemila anni
e sotto mentite spoglie il lupo vorace
s'aggira tra belati di strazio
e corse folli tra un capo e l'altro
dell'ovile di famiglia;**

**a nulla serve che poco discosto
giaccia in trepida attesa di responsi
dubbiosi la fossa enorme di Difesa Grande,
sospesa tra liquami e olezzi di morte.**

**Dalle mani abili del lupo accorto,
sotto mentite spoglie, irrompe a ciel sereno
la soluzione improvvisa, che suona
condanna per chi il colpo sul corpo piagato
l'ha già patito,**

**e gli officianti del palazzo, concordi
e senz'anima, scatenano sul gregge
inerme orde di masnadieri,
ciechi all'obbedienza e fedeli servitori
del lupo rapace,**

**che ora governatore senza potere,
ora sibilla dal facile responso,
ora commissario di inutili soluzioni,
perpetuano il salto deciso e violento
sull'incolpevole agnello votato alla morte.**

**S'opponne l'agnello alle irruzioni
tracotanti di chi esibisce zanne e artigli
e, pur se impari s'annuncia la lotta,
all'ingiustizia bizzosa violenza
opporrà il cuore tenero**

**di chi ama il suo ovile e che palpita,
ancor che colpito a morte,
testimonianza forte
al coraggio della verità,**

alla forza della vita.

Rossella Ripa

Storia bruciata

Ci steva na vota no vierno sunnato
ca vinuta 'state e mo t'ha scurdato.
Fuoco fuoco, fuoco fuoco
Fuoco fuoco, fuoco fuoco

Fuoco fuoco ca ti azi stanotte
Muri, scale, travi e porte
Specchi, acqua non hanno bruciato
Fuoco fuoco, peccato peccato.

Prea, fuma, brucia pe te
quanno scura a paura peccché
stelle, fate, maghi e re
presenti, scomparsi sempre in tre.

Ci steva na vota no ponte ca legava
na larga prateria con a vecchia vallata.
ci steva na vota no sciumo ca portava
pe boschi e pe colline, strada pe Prata.

Ci steva na vota o castiello ca 'spettava
cruci, processione, cara conzumata.
ci steva na vota a lanterna ca brillava
fantasmi, luce, chiesa 'terrata.

Ci steva na vota n'amico mbriacato
senteva tre voci, quann'era chiamato.
Ci steva na vota cor, anim' e capo
n'ammore se ne ieva, sto matto si stato.

Questa è a terra re n'ammore passato
questa è a terra rind'a no Principato
questa è a terra ri pensieri pe mano
questa è a terra addò muori e addò a nato.

Questa è a terra c ara sola è tremato
questa è a terra ro paese 'ncantato
questa è a terra re streghe dannate
questa è a terra ri lupi mannari.

Carmine Rossi

Terra abbandonata, ma mai dimenticata

Terra matrigna di cui mi sento figlio

Terra aspra e generosa, mai banale come una padana distesa

Terra che trema e si ribella

Terra di argilla che ti si attacca alla pelle

Lavata con acque tumultuose limpide e preziose

Terra baciata da sole cocente e argelata di neve copiosa e cadente

Terra di venti , terra di lupi Terra di anziani segnati dai vuoti

Paesi arroccati su colli ospitali

Vigne e distese di grano, curate da mani

Terra di figli che hanno solcato gli oceani

Terra di madri a far da sentinella a lasciarsi morire con il cuore spezzato,

per un figlio o un marito non ancora tornato

Terra ferita ma mai doma , chiama i suoi figli alla vecchia dimora

E' il tempo del ritorno e' tempo di ritrovarsi -

Teresa Romei

Una natura incontaminata, amata ed offesa,
che contiene i colori del mondo:
foglie, aria, girandole di ginestre e lupinella.

La sovrasta un girotondo di nuvole che viaggiano nel cielo,
raccontando di una terra donata all'uomo non per essere oltraggiata,
perché creatura vivente,
frammento di Divinità che appartiene a tutti noi,
all'Irpinia, ai bambini, ai giovani, ai vecchi.
È paesaggio dell'anima che ci arricchisce
di colori, di profumi, di caleidoscopi luminosi.
È terra di spazi sconfinati e sovrumani silenzi:
ed è proprio bello naufragare in questo mare ...
Vi irrompe il vento che urla la libertà da ingranaggi troppi stretti e sporchi:
Gomorra che vuole soffocare una terra generata libera, intensa, verde di speranza”.

Salvatore Salvatore

FIGLI DELL'ALLODOLA

Erano di grano
le pareti dei pasti
e di stoppie i sedili
all'ombra degli olmi.
Tu, madre,
con gesti antichi
dispensavi ogni cibo.
Il tuo viso
s'illuminava di cielo
quando ci sapevi sazi
come i figli dell'allodola,
di cui avevi scoperto il nido
nell'erba alta.
Domani, uccideranno
le allodole
e tu, madre,
non avrai più cibo
per i tuoi figli.
Nel tuo cielo
voleranno
uccelli di morte
e la tua casa
non avrà pareti pareti.

Agostina Spagnuolo

UN NUGOLO DI LUCCIOLE

Odo ancora di nenie, di zoccoli e di campanacci
dalla valle che ondeggia la risalita
fino alla montagna
dove di richiami e di canti un tempo
si rallegrava la fatica antica.

Dai tralicci del progresso
arpeggia ora il vento della sera
un fastidioso brusio solitario.

Monotonia di corrente alternata
ad alto voltaggio naviga
lungo cavi d'acciaio oscillanti
nell'arco del cielo.

Sul filo dell'orizzonte
altri giganti si sbracciano
ad infrangere il soffio di Eolo.
Energie alternative da impiegare allo spreco
in un mondo mai sazio di sé.

Tra ritagli di spazi
rettangoli di stoppie ingiallite
serbano la memoria del tempo che fu.
Sopravvive ai moderni veleni
un nugolo di lucciole
non ancora nutrite ai cumuli alieni dei rifiuti.

L'intermittente bagliore
riscalda la speranza
che questa terra risplenda di un futuro migliore.

Maddalena Verderosa

Pensieri ... Racconti

Luigi Capone

La terra di mezzo

Chi è rimasto a difendere questa terra? I suoi figli emigranti non se la ricordano più ormai, terra dura coltivata col sangue e col sudore, la terra di mezzo, luogo di passaggio, di un'antica transumanza. Da una parte e dall'altra, città costiere affollate e caotiche, qui regna il silenzio; per strada incontri i vecchi quieti e malati, che stanno sui gradini dei loro portoni, ad aspettare....

e aspettano,

tutti i paesi dell'irpinia sono in questo stato di attesa... attendono, come sospesi in aria.

Intanto avanza a grandi passi l'onda annichilente delle città e del nord Italia, del mondo che si muove a una velocità enormemente superiore, e si vede a chiare lettere nei paesi abbandonati.

Chi preferisce non andarsene? Chi vuole rimanere qui e lottare contro l'incombere del potente che ci schiaccia? Non è più tempo d'eroi, è tempo di frustrazioni, è tempo di miserie, tempo di rinnegazioni.

Maledetti! Maledetti! Preferirei che tornassimo briganti anziché umiliarci ancora alla volta del nord...

Qualcuno però rimane qui, nonostante il vento che se li porta via...

Qui sul Formicoso, oggi, che il vento si porti al diavolo i politici, ladri, e gli amministratori! Che il vento si porti via la pattumiera della metropoli e le loro menzogne.

Qui, sotto questo vento, rimane ancora la gente tenace e testarda, che lotta contro la società che la investe, che cerca di annientarla, che non è altro che il nulla che incombe.

Confido che anche quando nessuno più sarà rimasto a difendere questa terra, i paesi sopravviveranno ai loro abitanti.

I detentori del potere non riusciranno mai ad azzerare ciò che esiste da migliaia di anni...

Emilia Bersabea Cirillo

Per il Formicoso

...Ci sono luoghi che si infilano dentro di noi. E non se ne vanno più. Li accogliamo per come sono dimenticati, splendenti, sconosciuti, indimenticabili. Riescono ad entrare nelle crepe, nelle nostre ombre, inconsolabili come siamo. Trovano rifugio in noi perché noi abbiamo bisogno di loro. Un mutuo compenso. Quanto più è intricata la nostra oscurità, tanto più permangono. ...Sei solo nelle cose, e non hai riparo. Quell' altipiano ti mette a nudo, di fronte a te. Come uno specchio da cui non puoi fuggire. Devi guardarti dentro, nel rumore delle pale eoliche che turbinano. Sei una foglia secca, sei un pezzo di ramo, sei un frutto caduto, sei vento, sei natura, persona, terra, zolla...Come se potessi ancora vivere un'altra vita, in una maniera completamente diversa...Fino a convertirci. Fino a modificarci. Penso che questo ti sia capitato con il Formicoso. Vi siete incontrati. Non è poco. Per forza che devi difenderlo. Fa parte di te, delle tue tenebre.

Marco Ciriello

Scrittori e luoghi: Francesco De Sanctis

MORRA DE SANCTIS. L'Irpinia orientale è ruvida. Gengive di terra scura senz'alberi, strade tortuose, paesi chiusi. Malgrado la violenza dell'asfalto, la febbre di costruzioni post-terremoto e la cancellazione della civiltà contadina, è una coperta di panno grinzosa, che non riscalda ma punge. Centotrenta anni dopo il *Viaggio elettorale* di Francesco De Sanctis, questo mondo risulta ancora difficile da attraversare. Basta percorrere la strada che da Calitri porta a Bisaccia per piombare nelle atmosfere del viaggio desanctisiano. Desolante bellezza. Un serpente nero che si muove fra terre incolte, mute, sciolte. Nessuna costruzione. Qualche sporadico albero. Solo terra, pettinata dalla neve. Il bianco segna i solchi dei tratturi. Un laccio di sedici chilometri che sono una stagione immobile. Potrebbe essere qualunque luogo. I pali della luce contano la distanza. Lontano lontano, emergono, deposte sui picchi dell'altipiano, le pale enormi dell'energia eolica, spilli giganti, incessanti girano, lancette, sembra, a misura del tempo. Eppure alle spalle si lascia Calitri che appena spunta alta sulla strada mette allegria. Una parete di case, una sull'altra, sembra in posa, colori sgargianti spalla a spalla con lo scuro delle pietre fradice d'acqua, memoria grezza e sfavillante presente. Si lascia attraversare in fretta, perde con il calare della distanza. Da sotto appare marcia, diroccata da un lato, sgargiante imperiosa dall'altro. Un sorriso macchiato. Diviso a metà: passato e presente. Da una parte invita dall'altra respinge. Paese contraddetto nelle forme, stravolto dal sisma. Come tutto qui. Si ha la percezione di essere dondolati nel tempo. Si oscilla tra la peggiore esibizione della modernità e lo scorgere la mite serena vita contadina. Permangono angoli di memoria che sono sopravvissuti a due terremoti: quello vero, il sisma dell'ottanta, luttuoso e devastante, e l'altro: quello della ricostruzione, la rimessa in piedi di un mondo *altro*, nuovo ma paradossalmente nefasto.

* da "Il Mattino", del 27 marzo 2005

Giuseppe D'Errico

Una accorata riflessione

La severa bellezza irpina del Formicoso, dagli orizzonti sconfinati e dai dolci declivi dove trepida il cuore grande della terra, si offre materna all'amore dei suoi figli e di quanti ancora sappiano amare. La voce del silenzio vi si trama di quelle del vento e delle erbe fruscianti di verde, ed è una voce nobile e gentile che si traduce e modula in canto alto e solenne ed in richiami lontananti di echi e di voli sereni di uccelli.

Può accadere che sia un deserto soltanto chi il deserto lo ha nel cuore.

Il seno di una madre non lo si sporca mai.

Faustino De Palma

È il pomeriggio di un sabato di fine estate. Alla guida della mia auto percorro i lunghi rettilinei della Fondovalle Ufita. Dopo alcuni chilometri scorgo sulla destra un cartello che mi indica la direzione per la Strada Statale 303, la SS del Formicoso. È il pomeriggio di un sabato di fine estate e voglio trascorrerlo sull'orlo del buco nero dell'Irpinia, che inghiottirà speranze, passioni, dolori e tormenti di un popolo.

Mi arrampico su mulattiere impraticabili, ammantate di un asfalto martoriato e bucato, che attende alla vita delle sospensioni della mia auto. Dopo l'ennesimo dosso la strada si addolcisce e mi appare la Statale del Formicoso. Un tugurio ed una villetta, una villetta ed un tugurio: è il rosario di piccoli fabbricati che si attorciglia intorno alle curve tortuose della Statale. E d'un tratto la foresta delle pale eoliche: bianche, lucenti, piccole sequoie in una terra brulla.

Giungo, infine, sul crinale. Vedo il Vulture, Bisaccia, Cairano, Sant'Andrea di Conza; giù sulla destra si intravede Andretta. È il mondo del silenzio, rotto solo dal fruscio del vento e delle pale. Si farà qui la discarica? E quando mai ci arriveranno i compattatori in questo Far West della Campania?

Intravedo sulla mia sinistra un carro ed un tazebao scolorito: senza rendermene conto sono giunto a Pero Spaccone. Accosto e scendo dall'auto. Da una casa esce una donna anziana, dall'età indefinibile. La guardo e mi avvicino per chiederle se proprio lì faranno la discarica. È un fiume in piena. Il padre emigrò in America per comprare il terreno su cui sorgerà la discarica. Lei è diventata invalida per coltivarlo; la sua famiglia non possiede altro. Ne ha per tutti: Bertolaso, Bassolino, la Iervolino. E, soprattutto, non capisce. Non capisce perché nel corso degli anni hanno spostato il sito: tra poco lo porteranno nella piazza di Andretta, dice. Impreca in un dialetto che mi è quasi incomprendibile e mi assicura che è disposta a tutto: mi arrestino pure.

“Avete ragione”, le dico. Non ho il coraggio di aggiungere nient'altro. Mi lascia e si dirige verso una piantina per innaffiarla. L'hanno piantata gli attivisti di uno dei tanti movimenti politici che cavalcano la protesta della gente del Formicoso.

Vado via. Mi lascio alle spalle il buco nero, la voragine che inghiottirà tutta la infinita *monnezza* di Napoli. Mi girano in mente le ultime parole della contadina. Mi ricordano qualcosa. Passano alcuni giorni. Vedo un libro sulla scansia più alta della mia biblioteca. Ora ricordo. È “*Un viaggio elettorale*” di Francesco De Sanctis. Giunto a Bisaccia nella casa di un suo grande elettore, don Pietro Capaldo, vi incontra dei soldati. Al suo amico chiede cosa facciano i soldati in casa sua: “*Ora tutto è finito* – gli dice don Pietro – *Erano i contadini che volevano dividersi le terre del Formicoso. C'è una quistione grossa qui sotto. Quistioni così fatte vanno risolte subito. Se indugi,*

inveleniscono”. La storia si ripete: la *quistione* del Formicoso è stata ancora una volta risolta.

Nunzio Festa

Se l'uomo ha da morire prima d'averne il suo bene
Bisogna che i poeti siano i primi a morire.
Paul Eluard, tradotto da F. Fortini

POMARICO - MATERA - BASILICATA - TERRA - (Forse) UNIVERSO - Da queste parti parlare di poesia significa urlare. Gridare contro. Fare poesia significa stare dalla parte della terra e rompere gli stendardi che il dio dell'impero ci mette nelle mani. Dovremmo innalzarli come vuole o frantumarli con le nostre visioni? Le nostre dannazioni? Non abbiano nessun posto, che sia più bello degli altri, da custodire. Come vengono alcuni a dirci ogni tanto. Noi piccoli germi del sud. Testimoni di un meridione che canta e balla, senza che abbia bisogno di essere ancora immortalato. Stiamo tappezzando di colori le nostre giornate e non abbiamo nessuna intenzione di rinunciare alla bellezza delle parole. Che è bellezza dei luoghi. E dei non luoghi. Probabilmente. Qui la quotidianità insegna a scrivere e consente di leggere.

Dai nostri corpi sgorgano parole veloci e precise. Quanto le frecce del meridione che strimpella le corde dell'Italia. Dalle bocche di noi, poeti di questo tratto di sogno, scappano parole di mille dialetti. Escono dalle nostre anime termini in lingua italiana o vocaboli donatici da altri popoli. Gli altri paesi ci hanno dato culture. Oggi, di nuovo, giungono culture. Grandi quantità di sostanzioso nutrimento. L'accoglienza ci tinge e non ci permette di non amarla. Dalle nostre parti si dorme e ci si sveglia in tanti modi. E la poesia nasce alla stessa maniera.

Adesso, noi, che non siamo altro che gocce di un pezzo di sud grande quanto il mondo intero, catturiamo i ritmi delle piante e ci assuefacciamo agli odori del mare. Della montagna, delle colline che ci sollevano gli occhi. Adoriamo gli immensi spazi e le loro caratteristiche. Il passato lo teniamo in questi occhi. Nei nostri occhi. Quello che le anziane donne scure in volto si raccontavano, e in certi dimensioni ancora si raccontano, non sono che spicchi di antica poesia. I pastori ed i contadini lavoravano cantando ed inventando creazioni liriche, in ogni istante. Intrise della loro quotidianità e del loro duro sacrificio. Scalfire il terreno era benedirlo e salutarlo. Possederlo dentro e senza diritto di proprietà, stampato sul braccio.

Ogni uomo è un poeta. Scriveva qualcuno. Ogni poeta è pure un uomo. Lo si è dovuto capire in seguito. E l'hanno dovuto capire i poeti. Almeno quelli agganciati ai movimenti della propria regione natia. Quelli scossi dalle scosse elettrificanti dei coloni, arrivati sempre a bordo di sogni gonfiati ed effimeri. Scomparsi come sono scomparse le loro tentazioni di morte e dolore.

Il dolore è la religione sono due elementi fondamentali della poesia meridiana. Evidentemente, di quella meridiana di tutti i tempi. Se possiamo provare ad indovinare. Queste due conseguenze del passo zoppicante della società sono caratteri forti dei secoli. Nonostante oggi, della seconda vi sia rimasta solamente (e nei migliori casi) la pratica fine settimanale. Con la cancellazione del valore assoluto di essa. Della sua morale che era

contro potere, perfino. Almeno a volte. Della sua importanza reale. Spesso religione e dolore hanno fatto cammini comuni. In certe occasioni, lo stesso.

Il dolore delle donne, il dolore dei poveri, il dolore dei malati. Sono da sempre motivo esistenziale dei meridionali e hanno avuto, in diverse momenti, funzione addirittura di musa ispiratrice. Quei rumori intensi accompagnavano i meridionali e i meridionali non potevano separarsi da essi.

La religione, essenzialmente, come pratica antica per la ricerca di una vita migliore.

L'aldilà. Una speranza utile alla sopravvivenza, un ultimo ormeggio al quale chiedere aiuto prima di cedere. Aggrappandosi ad essa era praticare una via per la salvezza. Per lo spirito, in particolar modo. Poco per le membra.

E' sin troppo facile carezzare: Orazio, Morra, Scotellaro, Truffelli. Per apportare argomentazioni sostenenti le tesi proposte. Invece, sarebbe meglio continuare a strappare immagini forti. Da questo emisfero basso basso. Che si chiama Mezzogiorno. Soupault, anni addietro, dava consigli ai poeti: Sii come l'acqua/quella della sorgente e delle nuvole/puoi essere iridato od incolore/ma che nulla ti fermi/neanche il tempo/Non ci sono strade troppo lunghe/né mari troppo lontani/non temere né il vento /né ancora meno il caldo o il freddo/Impara a cantare/senza stancarti mai/mormora e insinuati/o strappa e travolgi/Balza o zampilla//Sii l'acqua che dorme/che corre che gioca/che purifica/l'acqua dolce e pura/perché essa è la purificazione/perché essa è la vita per i vivi/e la morte per i naufraghi La sua lirica sa di testimonianza. Eppure, queste righe le sento patrimonio di qualcun altro. Dote di tutti i poeti meridionali. Perché in questo scorcio di sensazioni, il sud di questa piccola nazione, c'è tutto ciò che vale.

L'acqua scivola sul popolo del sud. Per lo meno in Basilicata, il bene più santo è presente in abbondanza. I lucani s'accorgono di cosa vuol dire. L'acqua è, per eccellenza, l'Essenza. La prova dell'esistenza del cielo. La prova che esiste una purificazione e un piccolo spazio incontaminato. Che sia solamente una particella o una gigantesca distesa. Ma vive.

Siamo nati per nascere e nascere ancora. Per ricordare che è necessario un uomo sociale. Un individuo che non solo mangia e beve. Un soggetto che pensa al Sogno di una cosa. Che è scordare la povertà e inondare il presente. Con battiti di anima e dolci note. La poesia è una esigenza di questo territorio. Scrivere poesia è un impegno civile. Come si diceva, bene, in passato.

La poesia meridiana ha bisogno di coltivare felicità. I poeti meridionali hanno bisogno di coltivare felicità. Si deve proporre felicità. Sorrisi come antidoti per i mali. Per tutti i mali. Non vi sono misure intermedie. La solitudine è l'unica alternativa a questa idea. Non staremo qui ha parlarne.

In alto ormai non abbiamo che una luna puttana. Quella donna procace che ciruisce le stelle. Una signora dai seni candidi, lisci; intenta a drogarci e sgualcirci. Questo dobbiamo saperlo. Prima di cominciare. Dobbiamo fare i conti con il Tutto che passa davanti e dentro di noi. Non so se siamo impreparati. Comunque, prepararsi è un'enorme gioia. Un frutto sensuale che si deve ingoiare. Per poi sospirare e rilassarci. Fino a quando i giorni saranno immensi e i desideri saranno diventati poesia e futuro. Attimi più che lunghissimi. Brillanti.

Queste riflessioni non sono dettate dalla presunzione di aver riassunto un intero concetto, in qualche riga. Sono semplicemente un primo (coraggioso forse) tentativo di porre un punto di partenza. Certamente vi saranno molte persone che avranno modo di ampliare il concetto. O confutarne interamente le argomentazioni. E' fondamentale che lo si faccia. Bisogna aprire il più possibile il dibattito. Nella consapevolezza che dissertare a proposito della Poesia Meridiana significa parlare di qualcosa di anticamente giovane. L'immaginazione necessita la presenza assidua della realtà e della voglia di girarsi continuamente avanti ed indietro. La presente è una sfida a quanti hanno la volontà di procedere nell'intento. Sospirando sempre e spargendo sale sulle nuvole e sulle pietre dei nostri incanti.

b!

Pasquale Gallicchio
Terra

Formicoso. Spesso mi chiedo di che materia sia fatta questa parola. Soltanto salendo sull'altopiano ti accorgi che il Formicoso respira delle lotte per la terra. La lucentezza dei luoghi spesso cede il passo alle ombre di speranze umane mai sopite. Qui l'oro del grano si nutre del sudore dei contadini. Le zolle di terra bruna si sbriciolano sotto il maglio del forte vento che spira senza tregua sulle centinaia di pale eoliche. Non sono i giganti in attesa di dare battaglia a Don Chisciotte e Sancio Pancia. E' la mano dell'uomo che ha piantato torri metalliche con lo stesso desiderio di un bimbo che cattura lucciole, e imprigionandole sotto un bicchiere l'indomani mattina si aspetta di trovare i tanti sospirati denari. Ma nulla accade, tranne la morte dell'insetto.

Da quassù ammiri il mondo come accade alle immagini che si vedono in quegli specchi convessi che, riflettendo un solo lato di una piccola stanza, suggeriscono un cosmo sferico infinito e attonito. Ritrovi nei racconti di tanti dialetti l'amarezza di una maledizione senza fine. Emigrazione. Un marchio che ti porti addosso. Ti accompagna come una paura infantile, pronta a stringerti il cuore come una mano ghiacciata sulla nuca. Ieri l'espulsione di una manodopera agricola, oggi talenti e passioni forgiate da anni di studio non trovano altro che le vie del nord. La valigia di cartone legata con lo spago sostituita dal computer e dal palmare, ma entrambi si lasciano alle spalle campanili e municipi accompagnati dal pensiero del ritorno. Se mai ci sarà.

C'è un posto sul Formicoso che considero come un santuario. E' Pero Spaccone. Qui qualcuno ha cercato e cerca l'affare, gente dei nostri paesi pronta a tradire come Giuda con Gesù Cristo. Ho dormito sulla nuda terra con gli anziani contadini. Volti bruciati dal sole, mani callose di fatica, un grande cuore e una profonda dignità. A difesa di quella distesa di campi minacciata da un pensiero sciagurato, venuto in mente a chi questa terra non l'ama. Discarica. Più in disparte donne vestite di nero con i loro volti limati dalla luce dei falò. Occhi brillanti all'ardere della legna. Quanta malinconia ho letto attraverso gli sguardi. Una notte sulla rotabile tra Bisaccia e Andretta una scia luccicante di camionette celerine comparve illuminando quel mondo. Lo Stato chiedeva il conto ai tanti cittadini che sulla terra del Formicoso aveva giurato resistenza. Una catena umana e fasce tricolori hanno scritto nuove pagine di storia sulla terra dei nonni, dei padri. Abbiamo pagato il nostro tributo a difesa dei nostri diritti e quindi della nostra libertà. Ma le vittorie, non hanno evitato di vivere il Formicoso come una condanna biblica a questo si accompagna l'infelice sorte della politica dei miracoli e dei favori.

Le tappe di questo viaggio non sono finite. Abbiamo timbrato un biglietto su cui c'è impressa la destinazione, è la speranza, manca, però, il tragitto che qualcuno illustra ad ogni ciclo elettorale. E' come ragionare fissando un pendolo, prima o poi perdi la testa. Così viviamo con i nostri fantasmi sospesi e con una sola certezza non più rinviabile: non aprire più credito a quei politici, come affermava Guido Dorso: "Hanno scelto lo Stato non per servirlo, ma per pavoneggiarsi". Questo ci chiede il Formicoso per svegliarci dall'incubo che da troppi secoli ci tiene imprigionati ad un sudario, avvolti nelle tenebre che impediscono di portarci verso la luce di un mondo nuovo dove la terra possa tornare a germogliare, senza temere il gelo.

GIANDONATO GIORDANO

Una vacanza sul Formicoso

E' il 18 agosto e sul Formicoso c'è gente, tanta gente. Le file di auto si allungano in una chilometrica serpentina che si illumina con il calar della sera. In attesa del concerto di Vinicio Capossela i sindaci dell'Alta Irpinia si affannano a spiegare le ragioni del no alla megadiscarica che il governo vuole piazzare su questo meraviglioso Altopiano. La calura agostana ancora stringe l'aria, malgrado sia pomeriggio inoltrato. Lascio l'auto a ridosso del centro urbano di Andretta e a piedi, insieme a mia moglie, mi avvio verso il luogo dove si svolgerà il concerto, che è lo stesso dove sorgerà la discarica. Il campo sul quale è stato montato un megagalattico palco ha residui di grano mietuto. L'odore della paglia mi brucia l'olfatto al pari di quell'acre sapore di muffa che il sole sprigiona dalle zolle, simile all'umido che la buona stagione evapora da stagnanti muri di case fatiscenti. Quegli odori mi ricordano un'estate trascorsa sul Formicoso. Era il 1968 e mia madre mi annunciò che dopo la festa di San Vito ci saremmo trasferiti nel casolare di campagna, situato ai piedi dell'Altopiano del Formicoso. La ricorrenza di San Vito segnava l'inizio dell'estate. Più che una festa si risolveva in una grande fiera degli animali che senza ritegno occupavano la piazza, invadendo persino la cappella che portava il nome del santo. Per me quell'appuntamento aveva un fascino particolare. Durante la fiera arrivava l'uomo della fortuna. La dea bendata aveva le sembianze di un signore segaligno, sulla quarantina con la fronte aperta per un incipiente calvizie. Portava una gabbia con dentro un variopinto uccello che beccava i vari biglietti, estraendoli da un contenitore di legno. Dentro ai foglietti erano stampate frasi sibilline che non avevano nulla da invidiare a quelle che, un tempo, sfacciate fattucchiere pronunciavano senza ritegno dal loro improvvisato tripode. Anche quell'anno l'uomo della fortuna dispensò vari biglietti ad intrepidi giovanotti e ad anelanti ragazze in cerca di marito.

Il giorno dopo la festa di San Vito, partii per la casa in campagna, dove trascorrevi parte delle mie vacanze. Quel casolare era stato lasciato in custodia a mia madre, dopo che i nonni erano emigrati negli Stati Uniti. Era una tipica casa rurale, con annessa residenza per il colono che disponeva di un ambiente terraneo misto a cucina e sala da pranzo e un locale sovrastante, a cui si accedeva da una scala esterna in pietra che immetteva nell'unica stanza da letto, dove dormiva l'intera famiglia. La parte della casa riservata a noi occupava l'ala a Mezzogiorno e aveva più stanze. C'era una cucina immensa con le pareti imbiaccate e i pavimenti di basoli di pietra, sagomati da abili scalpellini. Su una parete dominava una monumentale fornace, su cui insistevano voluminose caldaie di rame. Di fronte una scala in legno portava al piano superiore, dove c'erano le camere da letto. Quella dei miei genitori aveva un letto massiccio e una consolle che dopo molti anni ho liberato dal tormento delle tarme, facendola restaurare per il salone di casa. Sul muro era appeso un inutilizzato

fucile, ricordo della passione di mio nonno per la caccia, ma nello stesso tempo preziosa reliquia per aver più volte salvato il casolare dai ladri e dai briganti di cui le campagne erano schiave. Nella mia stanza c'era un letto con un materasso pieno di sfoglie di granturco che stridevano ad ogni movimento, interrompendo, spesso, i miei innocenti sogni. Di fronte al letto sovrastava un'ingombrante libreria, sulla quale, giacevano i pochi libri superstiti della biblioteca che mio zio si era portato dietro, andando ad esercitare a New York la professione di medico.

La mia vacanza in campagna coincideva con il periodo della mietitura. Da qualche anno era arrivata in paese la prima mietitrebbia, che presto aveva fatto dimenticare la millenaria mietitura con la falce. I campi di grano erano sul Formicoso che distava qualche chilometro dall'abitazione rurale. Il giorno della falciatura del nostro campo, mia madre si alzò prima dell'alba per preparare il pranzo agli operai. Il grosso cesto, che conteneva tegami di varia misura, fu sistemato su un antico carro, tirato da un mulo bolso per gli anni e prossimo solo a tirare le cuoia. Salii sopra insieme ad uno dei figli del colono che aveva la mia stessa età. Il sole era già alto anche se erano le sei del mattino, quando attraversammo il Formicoso. L'altopiano è composto da migliaia di ettari di terreno a coltivazione cerealicola ed è possesso e vanto di quattro comuni: Bisaccia, Andretta, Guardia Lombardi, Vallata. È un luogo suggestivo anche per via di un cangiante paesaggio che si uniforma alla metamorfosi dei colori che accompagnano il mutare delle stagioni. Il verde splendente di aprile e maggio evidenzia la primavera. A giugno e luglio quel manto di verde si trasforma in una distesa gialla di spighe battute dal sole cocente e accarezzate dal vento che spirava ininterrottamente sull'Altopiano. Al verde della primavera e al giallo dell'estate fa posto il marrone dell'autunno, quando i campi vengono arati e pronti per la semina. D'inverno, d'incanto, l'Altopiano si imbianca, coprendosi per mesi di neve che lo trasforma in un luogo inaccessibile, una specie di colonne d'Ercole dell'Alta Irpinia, difficili da valicare per via dell'incessante vento che spazza la neve, alzando intransigibili barriere che a volte superano di parecchie spanne le abitazioni. Quella mattina di luglio percorrendo la strada che portava verso il Formicoso, vidi la casa che l'inverno prima era stata scampo per me e mio padre. In un freddo pomeriggio di gennaio nell'aria si annusava l'arrivo della neve, quando ci imbarcammo in un temerario viaggio verso Rocchetta Sant'Antonio. La bufera ci colse sul Formicoso. Alla neve si unì il vento. Sapevamo che se scendeva la sera rischiavamo. Mio padre, invano, tentò di tornare indietro. Scendemmo dall'auto e iniziammo a montare le catene. Non avevo i guanti e in pochi minuti le mie mani si ghiacciarono. La disperazione ci faceva resistere sotto quella bufera. Con il cric sollevammo le ruote posteriori e infilammo robuste catene intorno ai pneumatici. Fu un esercizio inutile. Tornati in auto ci riscaldammo le intirizzite mani e ripartimmo. Percorremmo meno di un chilometro e, dopo una vistosa sbandata, ci infilammo in una muraglia di neve che aveva ingoiato la strada. L'auto si arrestò e le ruote definitivamente si bloccarono. Provammo, a più riprese, ad uscire da quella trappola, ma non ci fu nulla da fare. Con quel tempo da lupi era proprio difficile sperare nel soccorso di qualche buon samaritano. Ricominciò a nevicare e il vento di nuovo a spirare forte, alzando una tempesta di pulviscolo bianco che restringeva l'orizzonte a

pochi metri. La sera stava calando; trascorrere la notte in auto era pericoloso. Scendemmo per raggiungere un casolare che distava qualche centinaio di metri. Il tragitto era breve ma per noi si trasformò in un calvario. Il vento ci spingeva indietro e la neve che arrivava tagliente sul viso mozzava il respiro. Bussammo alla porta che eravamo quasi tramortiti. Aprì un signore che riconobbe mio padre. Ci fece accomodare vicino al fuoco. La moglie alimentò la fiamma accanto alla quale ci riscaldammo. Trascorremmo la notte nel casolare. I due anziani avevano solo una stanza da letto e mi sistemai insieme a mio padre sul divano. Fuori il vento ululava e nella mia mente affioravano le favole del lupo mannaro o di animali terribili che terrorizzavano la mia fantasia..

Con il carro arrivammo vicino al nostro terreno, dove una mietitrebbia grandissima ci stava aspettando. Il proprietario vedendoci arrivare accese il motore e scese per salutarci e prendere i sacchi da posizionare lungo i bocchettoni per raccogliere il grano. Era un uomo basso, con il ventre gibboso e la parte inferiore sfilata, simile all'ometto della pubblicità Michelin.

Lesto e veloce infilò i sacchi lungo le aperture laterali e salì sul mezzo. Dopo pochi minuti il pachiderma di ferro con la sua ingorda lama cominciò a fare strage di spighe. Incuriosito restai a lungo a guardare il meccanico lavoro della mietitura che non lasciava a terra il sudore di falciatori, ma fastidioso e accecante pulviscolo. Stanco di osservare quel ritmico avanzare dell'ingombrante mezzo insieme al figlio del colono mi spinsi per giocare lungo un campo già trebbiato. Dopo qualche ora la mietitrebbia cominciò a sbuffare e si fermò. Scese dal gabbiotto il proprietario e aprì il coperchio del motore: una cinghia di trasmissione era saltata. Infuriato chiuse il portellone e sbraitando ci disse che doveva andare a Foggia a comprare il pezzo. La mattinata era persa. Ci

rassegnammo ad aspettare. Continuavo a giocare con il mio amico; vincendo l'iniziale ritrosia e l'eccessiva prudenza che accompagna l'esplorazione di un luogo nuovo, ci inoltrammo nei campi e arrivammo nei pressi di un vasca piena d'acqua. Non resistemmo e ci tuffammo asciugandoci poi ai raggi del sole. Tornammo che mia madre aveva già steso a terra una larga tovaglia, apparecchiando la tavola sotto la chioma di un grande olmo.

Nel pomeriggio ritornò il proprietario della trebbia. Montò il pezzo e riavviò il motore. Terminò di falciare il campo verso sera. Salimmo sul carro carico di sacchi di grano, tirato a fatica dall'anziano mulo e riattraversammo il Formicoso che il sole già volgeva al declino. Era una palla rossa e Giovanni il colono guardandolo sentenziò che quel rosso preannunciava il bel tempo per l'indomani. Proprio simile al sole che stava tramontando sul Formicoso prima del concerto di Capossela. Me lo fece notare un vecchio e caro amico di Andretta. Ammirando quella palla rossa che declinava nel cielo, mi ricordai di Giovanni e, scuotendo la testa, riferii che sul Formicoso c'era ancora il sole della speranza.

Maria Teresa Iarrobino

Nella notte puoi vagare da sola, avvertire il freddo umido delle stelle, la mia Irpinia guerriera dove é? Forse dorme o si è fermata sui monti a cercare la luna?

Un tempo la gente d'Irpinia si recava sui monti per sopravvivere alla fame, per lavorare ed elaborava anche strategie di difesa del territorio.

Non si tratta di pura nostalgia o di un legame profondo alla terra, né della rievocazione di un passato e nel contempo non si possono accettare forme di negazione al dramma offertoci dalla fredda genialità di un Decreto approvato in Parlamento che sancisce l'apertura della mega discarica a Pero Spaccone.

Tutto ciò racchiude un'insidia velata: la fine della democrazia e del diritto a manifestare un pensiero divergente.

La folle convinzione di avere trovato la soluzione definitiva al problema dei rifiuti nella nostra Regione, individuando i siti con un decreto e la vigilanza imposta dell'esercito con conseguenze specifiche nefaste, tende a perpetuare e non a modificare radicalmente le sorti del problema.

È un'attenuazione e non una risoluzione e questo è un imbroglio!

Osservando quanto sta accadendo da una parte i media stendono e facilitano una versione dei fatti intesi come oggettivi e consolidano messaggi rassicuranti, dall'altra invece, le organizzazioni sociali e politiche appaiono come coloro che tendono a strumentalizzare il problema rifiuti per la loro propaggine elettorale e in mezzo al guado c'è il rischio della deresponsabilizzazione sociale da parte dei cittadini.

Le cose del mondo permangono nel disordine e si deve forse continuare a giocare fingendo di non vedere.....

Nessuna rosa sarà più benedetta e le ragazze non potranno più bere acqua pura e nel libro sacro non potranno che conservare l'insidia di steli mortali.

Quale lesione dovrà mai patire la terra brusca e solitaria, quale morte vuole trattenere la sua bellezza per condurla negli inferi.

Nemmeno una melagrana nutrita d'inganno restituirà a primavere future la figlia ornata alla madre

terra e le argille intrise di zampilli come vene sotterranee saranno prosciugate. (Ricordi il mito di Demetra, la grande divinità dei Greci, dea della madre terra e della figlia Persefone catturata da Ade e condotta negli inferi).

Donne vestite di terra sul Formicoso vi hanno accerchiato inconsapevoli, nel silenzio e nei pensieri di una favola, vogliono uno spirito semplificato e incolto pronto ad abbeverarsi fino alla follia dell'incuria, derubando il senso dell'indocilità segnata dal tempo dell'espatrio e dall'oblio delle faccende umane, nei figli dispersi e mai ritornati ai fuochi di un antico casolare, dove una tradizione ha smarrito il suo percorso.

Ringrazio Paolo Saggese per avermi sollecitato a inviare un pensiero, tratto da una bozza di una descrizione di "Racconti di un pensiero".

Dal romanzo ITINERARIO BORGHESE
di Gherardo Mengoni Ed. Guida 2006

Stralcio da pag. 20 a pag. 22

<< Giuseppina prese sediolino pieghevole e corone e si posizionò accanto alla poltrona di Beatrice. Era più lunga del solito la rituale alternanza di voci perché si recitavano anche i Misteri, quella sera, in onore dell'Assunta della quale era imminente la festa.

Giuseppina recitava con particolare fervore, specie le allocuzioni all'Angelo Custode. Aveva paura delle *ianare* che, come si diceva in paese, nelle notti d'estate con la luna piena, andavano giù alla *Mefite* dell'Ansanto a scavare nel terreno cocci e pezzi d'ossa per i loro sortilegi. Giuseppina in mente sua le *ianare* le aveva individuate ma non lo diceva a nessuno. Erano tre. Una più brutta dell'altra; vecchie e sporche.

- La vedova del carbonaio, nera nelle vesti e nel volto perennemente ingrifato;
- la *conzaossa* che sistemava fratture e distorsioni nell'attesa dell'ortopedico che veniva il martedì da Avellino, ma che utilizzava il tempo che le restava libero per preparare decotti e pozioni. Gli intrugli servivano, diceva lei, per togliere i dolori ma Giuseppina era certa che servivano *alle fatture*;
- la moglie del Tabaccaio, in movimento costante, a fare pulizie nelle case del medico condotto e del farmacista, sempre con lo sguardo basso di chi sta tramando qualcosa.

Queste tre non gliela contavano giusta e le *fatture* che, si diceva, venivano preparate per colpire e per sanare, erano, di certo, frutto dell'attività notturna delle tre *ianare*. L'arte del sortilegio e della stregoneria l'avevano appresa dalle loro madri e dalle nonne e queste dalle bis nonne. La vicinanza della *Mefite* era determinante per la loro occulta professione. E quale altro paese poteva permettersi di avere, a breve distanza, a non più di tre chilometri percorribili anche di notte al buio lungo un antico tratturo, un posto tanto importante come la *Mefite* dell'Ansanto! Si trattava invero di un luogo singolare dall'aspetto lugubre e misterioso che incuteva soggezione, sia per le caratteristiche dei luoghi e per le testimonianze che dal sottosuolo si potevano raccogliere.

L'area vulcanica dell'Ansanto in quel punto, poco distante dall'antico paese di Rocca San Felice, si manifestava con una mofeta di vaste dimensioni, con fumarole, emissioni di gas e piccoli pozzi di fango in perenne ebollizione. La valle, con terreno di colore cinerino del tutto privo di vegetazione e con getti di ossido di carbonio, in grado di uccidere gli incauti animali che s'avventuravano nella radura più bassa, sin dalla Preistoria aveva ingenerato gran timore nelle genti. Le testimonianze

ritrovate, vasellame e piccole statuine di coccio, confermarono che quel luogo era stato dedicato al culto della Mefita, la divinità dei Popoli Italici, monoteisti e panteisti ad un tempo.

Anche Virgilio, descrivendo la Valle dell'Ansanto, riferisce di un Santuario italico sistemato in vicinanza della mofeta, e dedicato alla Dea Avernale, ovvero a Giunone Mefitica, traslazione in chiave romana della Dea Madre, *fonte della vita e della morte, alla quale ogni cosa vivente ritorna*, (appunto Avernale da Avernum). A questa divinità, unica e totalizzante che si manifestava in quel sito, con l'acqua calda che leniva i dolori e con il gas venefico che toglieva la vita, venivano sacrificati animali e tributate offerte sin dal VI° secolo a.C. con rituali praticamente immutati fino alla fine dell'Impero Romano.

Il legame morfologico della Valle dell'Ansanto con l'antica Delfi in Grecia e con il celeberrimo Tempio ivi dedicato ad Apollo, hanno fatto anche supporre che vi si esercitassero i *misteri*, ovvero arti divinatorie e di vaticinio tramutatesi, nel tempo, per il sopravvenire della religione cristiana, in rituali occulti, posti al bando come atti di *stregoneria*.

Le tre *ianare* individuate da Giuseppina, eredi inconsapevoli di così vasta e complessa tradizione, di tanta millenaria cultura del trascendente, potevano apparire all'osservatore superficiale tranquille e laboriose massaie rurali. Erano gli sguardi, i piccoli segnali furtivi che si scambiavano ad eccitare la curiosità e la fantasia di Giuseppina e di numerose donne del paese. E da qui: supposizioni, attese, pedinamenti, ma nulla, di fatto, emergeva a testimoniare comportamenti sacrileghi. Il parroco liquidava le sommesse denunce come pettegolezzi e maldicenze e tutto restava nel dubbio, tra verità e fantasia, in una condizione di equilibrio indefinito e questo sì, pareva possedere un che di *magico*.>>

3 settembre, notte.

Oggi il Formicoso rischia di diventare emblema di una decadenza annunciata: il luogo senza cose, privo di case e di progetti, in cui esplode una storia lunga che si ripete da secoli sempre identica e sempre diversa, che è là. Come un totem. Che costituisce la linea spartiacque dentro la identità di un popolo: il verde qui presto diventa giallo. E lascia spazio alle congetture. Sono le terre più volte spopolate dalle ondate migratorie della fine dell'ottocento e degli inizi del novecento; che fornirono la carne da cannone alla trincea dei Savoia; che fornirono i figli e le braccia alla rinascita fascista e alla guerra dell'impero; che fornirono di nuovo migranti per lo sviluppo del triangolo industriale; che si ripopolarono nella breve stagione del dopo terremoto e che si stanno spopolando di nuovo oggi, in attesa del grande buco, della cloaca di tutte le discariche fatte e pensate.

Oggi il Formicolo rischia di diventare lo strumento di un opportunismo politico pronto a farsi beffe del futuro delle nostre genti, sacrificandole alle memorie di un presunto passato di glorie: una politica deteriorata che sugli altari dei morti pretende di portare le spoglie dei vivi e dei posteri.

Oggi il Formicoso può e deve diventare l'emblema di una nuova resistenza che si vuole dotare di un progetto, non per sé ma per un territorio vasto che lo ricomprenda e che tragga linfa da questa battaglia. Una battaglia che può e deve dare contenuti al disegno di un nuovo orizzonte, entro cui possano essere collocati i progetti delle tante piccole e grandi comunità che costellano queste valli e questi monti.

Oggi il Formicoso può, e deve, diventare il territorio a partire dal quale si superino le vecchie logiche di campanile, si esaltino le vere identità di questa gente che, ritrovando i propri luoghi, si proietta nel nuovo millennio con le proprie risorse materiali e umane, edificando la storia del proprio prossimo futuro.

*Sindaco di Lioni

Rosanna Repole

Lidia Salvatore

Per la prima volta nei giorni scorsi mi sono ritrovata a difendere con convinzione la mia terra.

La meraviglia nasce dai mille discorsi autocommiserativi che hanno segnato il percorso educativo e formativo dei più giovani che come me hanno visto altrove l'opportunità di esprimere se stessi e le proprie capacità. La persona (un professionista) a cui notavo, con serenità, che sarebbe opportuno trovare una soluzione rispetto al problema rifiuti che non penalizzi solo l'Irpinia in tutta Campania, mi ha ribattuto con arroganza: "se non volete i nostri rifiuti, non dovete neppure venire a lavorare qui". Io lavoro a Napoli. La rabbia per una risposta tanto assurda quanto insensata, ha fatto presto spazio ad una riflessione più profonda.

Non è più tempo di invidiare l'erba del vicino che sarà più verde della nostra solo perché saprà difenderla meglio.

Il sopore che ci ha incollati alla tv, la rassegnazione che ha giustificato la pigrizia e la fiacca del recente passato, sono rimossi dalla necessità di sopravvivere, di darci da soli una nuova opportunità. Non deve trattarsi di illusione poetica, né di stasi commemorativa, né di nostalgia di un paesaggio, ma piuttosto di agricoltura avanzata, di turismo rurale, di cooperative, di impresa agricola, di salvaguardia della qualità della vita nei nostri luoghi sempre proiettati in un mondo che corre e che non possiamo ignorare.

Tutto questo è opporsi alla realizzazione di una discarica sul Formicoso: impossessarci di ciò che è nostro di diritto e meritarcene il riconoscimento della primazia su questi luoghi progettando un futuro che non può più aspettare. Non imbrigliare la nostra indolenza con le redini dell'entusiasmo e della progettualità concreta significherebbe garantire a chiunque oggi, domani, sempre il diritto di decidere di trasformarci in una discarica a cielo aperto.

PAROLE PER IL FORMICOSO

Versi per il Formicoso? Giusto. Io ho pensato, però, che potessero bastare anche solo delle parole; parole evocative di sentimenti, di storie, di emozioni. Ma anche parole di lotta e di speranza, com'è doveroso che siano quelle che debbono essere pronunciate per affermare il diritto ad esistere dell'Alta Irpinia, e per rivendicare il diritto a tutti i diritti della gente che la abita e che la vive.

Versi e parole per il Formicoso che rappresentano una concezione romantico-avanguardista-postmoderna di lotta che non può non portare alla meta prefissata.

Di parole ne ho selezionate solo alcune, ovviamente, anche se, dizionario alla mano, molte altre avrebbero potute essere pronunciate per poi associarle a immagini e figurazioni. Ma quest'esercizio linguistico è meglio lasciarlo in maniera libera e sinergica a chi vorrà provarci.

Le mie parole, quelle che ho scelto sono queste. Le ho prese partendo dalla sillaba "fo", la prima della parola Formicoso, e queste sono le chiavi di lettura e le sinapsi che hanno generato:

Fobia

Quella di vedersi scippati del diritto alla salute e ancora di più della possibilità di poter concorrere a scelte decisive. Ma la paura è anche la molla che è servita a far lievitare una presa di coscienza che di sicuro porterà a risultati e conquiste essenziali per il popolo dell'Alta Irpinia.

Focolare

Nasce dal focolare la cultura della nostra gente. Una cultura antica e onesta, vera e leale, dentro la quale sono cresciute le generazioni che ci hanno preceduto e che hanno lasciato a noi il senso dell'appartenenza e dell'identità.

Focoso

È il temperamento irpino, ma anche la storia indomita di comunità che conosce il valore della terra per la quale ha versato il sangue e conosciuto la galera.

Foggia

Qualcuno, là sul Formicoso, ha cominciato a pronunciarla a voce bassa questa parola. Qualcuno che ha pensato di legare l'Irpinia d'oriente ai destini della vicina provincia pugliese, nel tentativo di sganciarsi dalla metropoli napoletana capace di mangiarsi le nostre carni e di succhiare il nostro sangue, e di compensarci poi con i suoi escrementi.

Fogli

Fogli di carta... Quelli buoni sui quali, come in questo caso, si scrivono versi e parole scrivere la storia dell'Irpinia. Ma anche i fogli sporcati da un verdetto di morte per una civiltà, la nostra, che non si rassegna ad vedersi affogata in un mare di monnezza.

Foglie

"Le foglie morte cadono a mucchi / come i ricordi, e i rimpianti"; cantava così Prévert in una delle sue più belle poesie d'amore. Quante volte nei dolci autunni irpini quest'immagine è stata compagna dei nostri sogni, delle nostre speranze?

Fogna

Così si vorrebbe trasformare il Formicoso... in una sudicia fogna invece che nel giardino dei semplici nel quale abbiamo creduto.

Fola

Mito ma anche bugia, fiaba ma anche storia, immaginazione ma anche invenzione.

Folla

La stessa che sessant'anni fa, dieci anni fa e ancora oggi ha preso possesso del Formicoso per rivendicare il diritto alla terra e con esso alla civiltà.

Folle

Pazzo... pazzia... Incoscienza... l'illusione di poter fare carta straccia delle ragioni di un popolo che chiede rispetto per la sua storia e per il suo futuro.

Foltezza

L'impenetrabilità, con una marcata sfumatura di imponenza e di ostilità, dietro la quale prova a nascondersi l'ipocrita decisionismo di quanti pretendono il potere di vita e di morte sui destini della nostra terra.

Fomentare

i disordini; fomentare la speranza. È ovvio che io preferisco la seconda accezione, nella sinuosa prospettiva di un tempo avvenire.

Fomite

Incentivo malefico... la disordinata concupiscenza di chi si sente sicuro di poter pronunciare sentenze capitali nei confronti di quanti troppo frettolosamente vengono bollati come i disgraziati della storia.

Fonastenia

Il silenzio assordante di quanti avrebbero dovuto prima e più di noi levare alta la bandiera dell'opposizione ferma e convincente alla creazione della mega discarica sul Formicoso.

Fondaco

Il fondaco della poesia. Fu immaginato per Sarajevo. Oggi la stessa magia è capace di realizzare il miracolo di raccogliere mille versi e mille voci in una delle più belle ed entusiasmanti manifestazioni poetiche e culturali che potevano essere pensate attorno alla causa giusta della difesa del Formicoso.

Fondamenta

Quelle antropologiche, che costituiscono la parte più profonda, più vera della nostra protesta, sono assolutamente granitiche, com'è solida la storia su cui si poggiano.

Fondere

protesta e speranza, per costruire una mescolanza di storia e di storie che sottintende cambiamenti profondi in tutti gli attori, nell'intero paesaggio, ma anche nelle permanenze da riconoscere ed esaltare.

Fondiaro

Il reddito dominicale che remunera la proprietà delle terre ai modesti contadini del Formicoso è assolutamente inconsistente. Ma non tanto da far svendere il diritto alla salute.

Fontana

Questa parola l'ho immaginata in tutte le possibili accezioni semantiche: da quelle che aprono la mente a sorgenti buone per irrigare e dissetare, a quelle figurative di scrosci inarrestabili di parole, di suoni e di colori.

Forca

Questo strumento di lavoro durante l'occupazione delle terre divenne l'emblema stesso della rivolta. Oggi la forca è stata riposta, ma la parola continua ad essere evocativa della stessa rabbia e della stessa ribellione che infervorarono i padri e i nonni del popolo del Formicoso.

Formaggio

L'antico e modesto companatico per una dura giornata di lavoro può rappresentare oggi un'opportunità di lavoro e di sviluppo per queste terre, se non ci fosse lo strabismo delle istituzioni che da un lato finanziano una "formaggioteca" e dall'altra sottraggono le terre ai pascoli.

Fornacelle

Quelle alimentate dal carbone o dai tralci secchi di vite, le stesse che ricordano la cucina delle case di un tempo e quindi gli antichi piatti e gli antichi sapori che l'enogastronomia di oggi si sforza di riproporre.

Forno

Anche questa parola è evocativa di ricordi dolci e suggestivi, conditi da una fragranza che non si vorrebbe fosse sepolta dal fetore dell'immondezzaio pensato da Bertolaso.

Fortuna

È quella che troppe volte, purtroppo, è mancata alle nostre comunità.

Forza

Si a quella delle idee, a quella della ragione, a quella del buon senso. Mai a quella delle mani o peggio ancora delle armi, che pure sono state usate altrove contro chi ha cercato semplicemente di far valere i propri diritti.

Fossa

Una fossa non riusciranno mai a farcela scavare con le nostre mani. Piuttosto saranno le nostre parole, i nostri versi la vanga con cui caveremo la buca dove vorremmo affossare il tentativo che si vuol fare di cancellare il nostro futuro.

Fotografie

Quelle della gente sul Formicoso, quelle di Vinicio Capossela, quelle dei vessilli comunali che a Pero Spaccone si opponevano al vento battente sono già consegnate alla storia; assieme a quelle che ritraggono paesaggi e profili superbi e ineguagliabili.

Fottere

È quanto si cerca di fare nei nostri riguardi

Fottuti

Speriamo che siano altri a restare fottuti...

E infine l'ultima parola:

FONEMA

L'unità minima che si percepisce, e che in linguistica ha una funzione semanticamente distintiva, è "NO"; un fonema che voglio pronunciare cento volte con forza. No alla discarica. No alla prevaricazione. No al furto della nostra identità e della nostra storia!